

n. 3/2005 (38)

L'ATEO

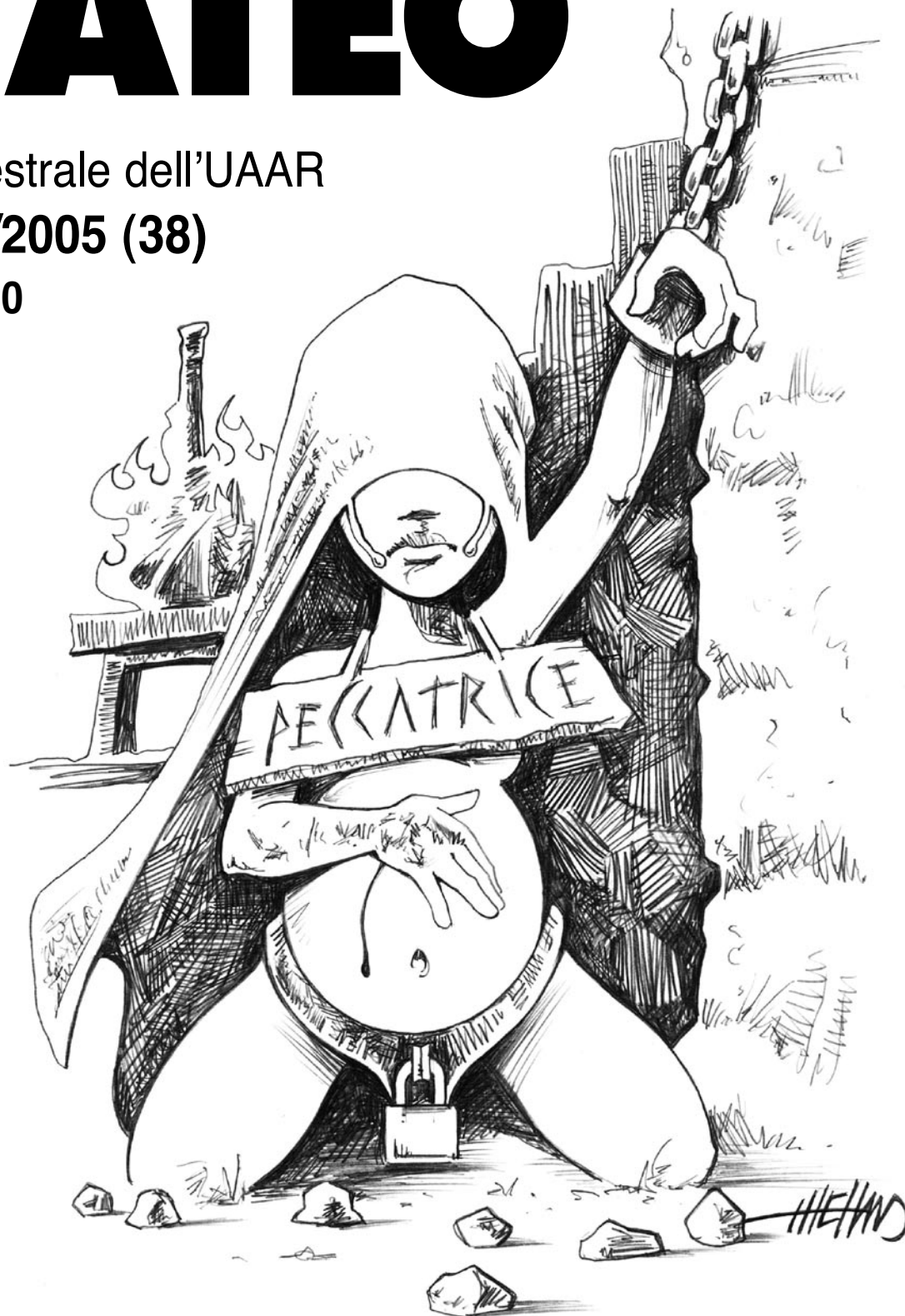
L'ATEO

ISSN 1129-566X

Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2005 (38)

€ 2,80



Donna e religioni

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2005 (38)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 749 – 35100 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti, Massimo Albertin,
Mitti Binda, Raffaele Carcano,
Francesco D'Alpa,
Calogero Martorana, Romano Oss,
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

CONSULENTI

Rossano Casagli, Luciano
Franceschetti, Dario Savoia,
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi, articoli, lettere,
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 10
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
Tel. / Fax 055.711156

STAMPATO

maggio 2005, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

SOMMARIO

Editoriale

di Maria Turchetto 3

I referendum sulla fecondazione assistita: la posta in gioco

di Valerio Pocar 4

Le religioni contro la donna

di Roger Peytrignet 5

Terrorismo esercitato sul corpo della donna: mitologia e storia

di Mélanie Lafonteyn 8

Essere donne in India

di Luigi Lombardi Vallauri 11

Ratzinger e le donne

di Maria Turchetto 13

Fatima e Maria: un modello per le femministe?

di Francesco D'Alpa 14

Il TAR Veneto sul crocefisso a scuola

di Emilio Rosini 16

Dio c'è ... o ci fa?

di Calogero Martorana 17

Cocodrilli 19

Notizie 21

Dai Circoli 22

Recensioni 24

Lettere 29

In copertina

Immagine di Maurizio Di Bona.

Nell'interno vignette di

Pag. 3: Turco; pag. 6: fonte sconosciuta; pag. 13, 15, 25: Maurizio Di Bona;
pag. 18, 22: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 19: Vauro (da *L'ulivo santo*,
Massari Ed., 1999).

Care lettrici,

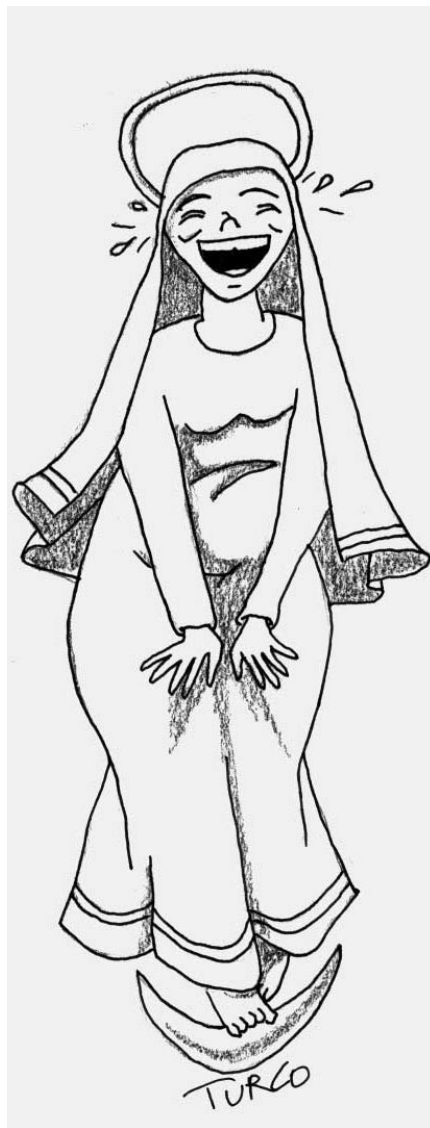
Questo numero della rivista è tutto per voi. Ma siate generose, vi prego: lasciate che anche i maschi diano una sbirciatina. Impareranno qualcosa, vedrete. La copertina è un po' tragica: ahimè, sul tema che trattiamo – donna e religioni – c'è poco da stare allegri. Ma voglio un po' sdrammatizzare, perciò vi piazzo qua sotto una bella *madonna che ride*. Cos'ha da ridere? Be', le hanno appena detto che la Chiesa cattolica è contraria alla fecondazione eterologa ...

Vi faccio notare che la madonna che ride me la sono dovuta disegnare da me: non ce n'è una in tutta l'iconografia ufficiale. Niente, nemmeno un mezzo sorrisino, queste madonne. Sempre serie, musone, dolenti e piangenti. Che brutto carattere, direte voi: è quello che Santa Madre Chiesa attribuisce alle donne in generale. Sentite il cardinale Ratzinger [1] (cito dalla *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel Mondo*, di cui mi occupo più diffusamente nelle pagine che seguono): la donna "acquisisce molto presto maturità, senso della gravità della vita e delle responsabilità che essa implica. [...] Possiede una capacità unica [...] di ricordare con le lacrime il prezzo di ogni vita umana". Ecco la nostra missione: piangere i morti. Ecco la nostra dote: il dolore. Posso fare un gestaccio? Me lo permettete? Non sto a disegnarvelo, sono sicura che ve lo figurate perfettamente. *Tiè!*

Attente, lettrici care: vogliono farci piangere in tutti i modi, questi pretacci. Il loro dio barbuto e scorbutico, del resto, ce l'ha messa giù dura fin dall'inizio: "Partorirai con dolore!" – "e quando e come decidiamo noi!" hanno subito aggiunto i suoi rappresentanti. E mica si accontentano di comandare a bacchetta le loro adepti, prescrivendo per filo e per segno tutto quanto debbono fare o non fare in materia di sesso, contraccezione, procreazione, ostetricia, ginecologia e puericultura (sai quanto se ne intendono!). Macché: le loro idee balzane le vogliono imporre a tutti, e non gli basta minacciare l'ira di dio e le pene dell'inferno, vogliono dalla loro parte anche le leggi dello Stato. In campagna, ragazze. Se li lasciamo fare stiamo fresche. Perché lo sappiamo bene cos'hanno in mente, perché voglio-

no boicottare il referendum, perché tengono tanto a una legge ingiusta e malfatta come la legge 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita.

Sì, lo sappiamo, cardinal Ratzinger. Guardi, una cosa giusta Lei l'ha scritta in quello zibaldone di sciocchezze che è la sullodata *Lettera ai Vescovi*: la donna "sviluppa [...] il senso ed il rispetto del concreto, che si oppone ad astrazioni spesso letali per l'esistenza degli individui e della società". E allora non si stupisca se non ci caschiamo.



Di "astrazioni" ne avete sventolate di tutti i tipi contro le ragioni di chi vuol votare sì al referendum. Contro la ricerca sulle cellule staminali avete agitato *astratti* e inconsistenti

spettri di medici-frankenstein manipolatori della vita, mentre si tratta, *in concreto*, di trovare nuove cure per malati di tumore, diabete, Alzheimer, sclerosi. E poi *astratte* e decisamente contorte argomentazioni "etiche" contro pratiche che *in concreto* servono solo a rendere più sicura ed efficace la fecondazione in vitro (perché mai proibire il ricorso a donatori esterni? Che senso ha impedire la diagnosi pre-impianto? E quale imperscrutabile ragione "morale" fa sì che tre ovociti siano leciti e quattro invece no?).

E ancora *astratte* e deliranti disquisizioni sull'uovo fecondato per stabilire se sia una "persona", o magari più sottilmente "come una persona", se abbia l'anima o se sia un omino "in potenza", quando *in concreto* avete in mente una cosa sola: salvaguardare a tutti i costi quel riferimento ai diritti dell'embrione che siete riusciti a far infilare in *questa* legge per giocarla, al momento opportuno, contro la legge sull'aborto. *Quella* legge votata dal Parlamento e confermata da un partecipatissimo referendum che non vi è mai e poi mai andata giù.

Lo so, cardinale, Lei non l'ha detto. Lei è un furbone, e sa bene quando parlare e quando tacere. Non l'hanno detto nemmeno i suoi colleghi e sottoposti mobilitati nella campagna per l'astensionismo. Ma l'ha detto ben chiaro e tondo quella boccaccia di Buttiglione, lui che zitto non ci sa stare, lui che a furia di straparlare si è fatto perfino cacciare dalla commissione europea.

Ma torniamo a noi, care lettrici, e lasciamo il cardinale nel suo brodo. Anzi no, facciamogli un bello scherzo. Andiamoci tutte, compatte, a questo referendum. Portiamoci dietro mariti, fidanzati e compagni, vicini, amici e parenti. Una scampagnata al seggio, e vediamo di tirar su un bel *quorum* e una bella vittoria di SÌ. Vogliono farci piangere? Chissà che non riusciamo invece a ridergli in faccia. Perché diciamocelo: cosa c'è di più divertente di far dispetto ai preti?

[1] O non è diventato papa, nel frattempo! Povere donne ... (nota aggiunta all'ultimo tuffo in sede di correzione di bozze).

DONNA E RELIGIONI

I referendum sulla fecondazione assistita: la posta in gioco

di Valerio Pocar, valerio.pocar@unimib.it

Siamo, mentre scrivo, alla vigilia di una consultazione referendaria su quattro quesiti per abrogare quattro punti della legge sulla fecondazione assistita che, senza renderla accettabile, servirebbero almeno a correggerne le storture più gravi. È difficile, mentre scrivo, prevedere l'esito della consultazione. Sono convinto che la larga maggioranza dei cittadini italiani sarebbe favorevole all'abrogazione della legge, solo che fosse adeguatamente e correttamente informata, non forse per scelta ideologica, ma semplicemente per buonsenso: si può, infatti, pensarla come si vuole, ma la contraddittorietà, l'iniquità, per non dire l'insensatezza dovrebbero ripugnare alla sinistra come alla destra, al progressista come al conservatore, al cattolico come al laico. Purtroppo, però, una cappa di silenzio e di disinformazione copre la campagna referendaria. In *media*, forse con qualche ragione, sono in altre faccende affaccendati: dalla campagna elettorale per le elezioni regionali alla riforma sciagurata della Costituzione.

Questa situazione oscura il significato politico non solamente dei referendum, ma dell'intera vicenda della legge sulla fecondazione assistita. Prima, durante e dopo l'approvazione di questa legge esecrabile e medievale, il dibattito – scarso, per la verità, ed è un torto della sinistra – si è connotato come una contrapposizione tra laici e cattolici o, meglio, come una contrapposizione tra l'opzione etica del magistero della Chiesa cattolica romana e l'opzione etica laica. Già nel porre così la questione vi sarebbero errori. Un errore di metodo, perché, mentre l'opzione etica cattolica si pretende unica, per i laici non vi sono opzioni etiche uniche, il pluralismo etico essendo tanto un presupposto della laicità quanto una realtà dello schieramento laico. Un errore nell'analisi dei fatti, perché lo scontro non è stato e non è tra contrastanti opzioni etiche, che pure esistono, ma è stato ed è uno scontro di natura squisitamente politica. Non è privo d'importanza il rilievo che i più strenui sostenitori

della legge siano stati e siano gli adoratori del dio Po, con annesse ampolle e bagni lustrali, ai quali, xenofobi e bottegai, dei valori cristiani (?) non gliene potrebbe importare di meno. A costoro, ignoranti del significato della parola carità e materialisti nel senso più volgare del termine, le gerarchie della Chiesa cattolica romana stringono la mano ch'essi loro tendono in difesa di una legge che, come ho già avuto occasione di osservare su questa stessa rivista ("Integralismo cattolico e controriforma", n. 3/2004, pp. 4-7), contrasta in più punti con la dottrina della Chiesa medesima. In particolare, ammettendo la possibilità stessa della fecondazione assistita, anche nella sola pratica omologa, la legge contraddice, infatti, un principio fondamentale della dottrina cattolica, quello della inscindibilità della procreazione rispetto all'atto sessuale. Inoltre, consentendo questa pratica anche per le coppie non matrimoniali, la legge contraddice il principio per cui l'unica sede legittima della procreazione sarebbe il matrimonio (meglio se concordatario).

Anche il metodo d'intervento delle gerarchie ecclesiastiche appare mutuato dalla bassa cucina della peggior prassi politica. La ferma convinzione della bontà di una certa scelta morale dovrebbe, infatti, indurre i suoi sostenitori a chiedere a coloro che si suppongono aderenti a quella certa scelta di esprimere con chiarezza il loro convincimento col voto. E invece, complice un governo furbastro e incline a sfruttare le legittime propensioni balneari dell'estate incipiente, le massime autorità ecclesiastiche, solitamente pronte a rammentare ai cattolici il dovere di partecipare alla cosa pubblica, non si peritano di suggerire comportamenti astensionistici che offendono il più comune senso civico pur di far fallire per ragioni formali (mancanza del *quorum*) una consultazione contro una legge che esse medesime autorità ecclesiastiche dovrebbero, sia pure per ragioni ben diverse da quelle dei proponenti i referendum, strenuamente avversare.

Dalla constatazione che la Chiesa ha deciso di adottare una prospettiva d'intervento disposta a compromessi sul contenuto delle questioni in discussione e che si mostra disposta ad allearsi spregiudicatamente con formazioni politiche che essa medesima Chiesa ha sovente bollato come incapaci di formulare e sostenere i valori "cristiani" – ricordo, solo a titolo d'esempio, i moniti ecclesiastici per quanto riguarda le politiche nei confronti degli immigrati o per quanto riguarda scelte economiche improntate a un neoliberalismo selvaggio e via ricordando – dobbiamo trarre una conclusione: la Chiesa ha individuato nel campo delle cosiddette questioni bioetiche un terreno strategicamente utile per condurre la propria battaglia di potere e di ingerenza in una sfera che non dovrebbe competerle. E, per vero, il calcolo clericale non è sbagliato. Infatti, per altri campi, come la famiglia o la scuola – campi da sempre privilegiati delle ingerenze clericali e terreno di ben più solidi interessi – la pretesa di indicare valori, modelli e prospettive si scontra con l'evoluzione culturale e sociale. Per quanto concerne la famiglia, quella pretesa deve fronteggiare i costumi familiari concreti fatti propri dalle italiane e dagli italiani, cattolici compresi, ormai ben lontani dal modello proposto dal magistero cattolico e scarsamente inclini, se non minoritariamente, ad ascoltarne i suggerimenti. Per quanto concerne la scuola, quella pretesa s'indirizza ora – complice un ministro scarsamente consapevole della funzione di tutela e di promozione della pubblica istruzione che gli sarebbe istituzionalmente propria – verso la richiesta di sostegni finanziari a quell'impresa economica che è la scuola privata confessionale, sbandierando il diritto alla libertà educativa e alla riproposizione dei valori cristiani: non vogliamo fare alla Chiesa il torto di ritenere ch'essa sia davvero così ingenua da credere che le scuole confessionali formino autentici cristiani. Viceversa, nel campo delle cosiddette questioni bioetiche, proprio per via della loro novità e della controvertibi-

DONNA E RELIGIONI

lità di molte questioni e per via dello sconcerto che suscitano certe innovazioni, soprattutto per quanto attiene alla biomedicina e alle biotecnologie, è più facile proporsi come i portatori della "retta morale" anzi della "morale" *tout court*, complice la disinformazione e la tendenza conservatrice ad arroccarsi sui principi tradizionali che, inadatti ad affrontare razionalmente le questioni poste dalla novità, inducono a rifiutare la novità stessa in nome dei vecchi principi invece di cercare nuovi criteri per riflettere sul nuovo e valutarlo razionalmente. Per dirla fino in fondo, è più facile affidarsi alla pigrizia intellettuale e all'ignoranza che accettare la sfida del pensiero razionale. Ne è la riprova il fatto che la Chiesa ha spostato la discussione referendaria sul tema della tutela della personalità dell'embrione, questione che, con la legge sulla fecondazione assistita, ha tutto sommato ben poco a che fare. Purtroppo, molti intellettuali laici sono caduti nella trappola e hanno accettato questo terreno di scontro, quando, in modo più corretto e pertinente, si sarebbe dovuto discutere dei diritti fondamentali degli individui che la legge viola e delle contraddizioni insite nella legge medesima.

La scelta clericale – non sarà mai sufficientemente sottolineato – è del tutto virtuale e mediatica, è forma e non contenuto. La Chiesa è disposta a rinunciare ai principi che dovrebbe coerentemente sostenere pur di vincere – o pur di non soccombere – in uno scontro che, come ho detto, è più politico che non volto ad affermare o a salvaguardare determinate opzioni etiche. Cosa non nuova, ché la Chiesa ha applicato il criterio della selezione e dell'adattamento per la "sopravvi-

venza della specie" molti secoli prima che Darwin ne chiarisse i meccanismi nella sfera biologica. Se questa analisi è corretta, la battaglia referendaria per l'abrogazione dei punti più indecenti della legge sulla fecondazione assistita ha, per noi laici, una ragione in più per vederci impegnati con ogni forza, una ragione della massima importanza.

Non si tratta solamente, infatti, di ripristinare il riconoscimento e il rispetto di diritti fondamentali delle cittadine e dei cittadini italiani, dal diritto alla salute a quello alla libertà procreativa, dal diritto allo sviluppo della ricerca scientifica al diritto all'autodeterminazione rispetto ai trattamenti sanitari e via enumerando (sulla lesione di taluni diritti individuali fondamentali che la legge in questione comporta ho già scritto nell'articolo sopra citato e non sto a ripetermi). Non si tratta solamente di un'occasione per riaffermare alcune buone ragioni, come quella della laicità delle istituzioni o come quella della libertà delle azioni degli individui che, quando non pongono a rischio interessi altrui, hanno il buon diritto di scegliere secondo la propria coscienza e – perché no? – secondo i loro desideri e le loro aspirazioni. Tanto meno si tratta dell'occasione per far prevalere la/e nostra/e opinione/i in merito alle questioni sul tappeto rispetto a quella prospettata dal magistero cattolico romano. Da laico, penso anzi che sarebbe un intento sbagliato, speculare alla pretesa clericale.

I laici seguono il metodo della persuasione e della discussione delle idee e non pretendono di imporle a nessuno, tanto meno usando delle istituzioni,

sia pure di un'istituzione squisitamente democratica qual è il referendum. Questo metodo – ci hanno provato col referendum sul divorzio e con quello sull'aborto – lo lasciamo volentieri ai clericali.

Si tratta di un'occasione molto più rilevante. L'esito del referendum sulla legge sulla fecondazione assistita non potrà non condizionare, positivamente o negativamente, gli sviluppi della relazione tra diritto ed etica nel prossimo futuro. Se i cittadini italiani, con la vittoria del sì, sapranno riaffermare il principio della laicità delle istituzioni e sapranno riaffermare la separazione tra le regole collettive e la legittima libertà di ogni opzione etica, sottrarranno alla Chiesa uno dei terreni privilegiati, quello della cosiddetta "bioetica", ch'essa ha scelto per realizzare il suo programma d'ingerenza nelle questioni politiche e civili del nostro Paese. Con incalcolabili benefici per le libertà individuali, per la libertà della ricerca scientifica, per la laicità dello Stato e del diritto. L'esperienza dei referendum sul divorzio e sull'aborto ce lo insegna: proprio l'esito di quei referendum ha spianato la strada a una moderna legislazione sulle relazioni familiari e a un progresso decisivo dell'emancipazione femminile. Conquiste civili che potrebbero essere poste a rischio da un esito negativo dei referendum sulla legge sulla fecondazione assistita, sia se prevalesse il no sia se non si raggiungesse il *quorum*.

La posta in gioco è, dunque, altissima e va ben oltre il mantenimento o l'abrogazione dei punti più scandalosi della legge sulla fecondazione assistita. Tutti i laici devono darsi da fare.

Le religioni contro la donna

di Roger Peytrignet, Lutry (Svizzera)

I fondamenti della misoginia

All'origine c'è la Bibbia che attribuisce alla donna il primo peccato e rende sospette tutte le figlie di Eva e le vota fin dalla loro nascita ad un marchio d'infamia. Così, dopo la messa al mondo d'un bambino "l'impurità della madre dura 7 giorni; 14 per una

bambina. La sua purificazione esige 33 giorni per un maschio, ma per una femmina 70" (Lev. 12: 2-6). Di solito, le femmine contano così poco che non si menzionano mai in una discendenza.

Più tardi, il fidanzato compra la prescelta dal padre: "lui gli passa al naso un anello e la porta via" (Gen. 24: 47).

Da quel momento è di sua proprietà: "Tu non desidererai la donna del tuo vicino, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né niente che gli appartenga" (Es. 20: 17; Deut. 5: 21). Rinunciando anche alla propria identità, ella dice allo sposo: "La tua gente sarà la mia gente e il tuo Dio sarà il mio Dio" (Ruth 1: 16). Dal tempo di Lamech

DONNA E RELIGIONI

(Lemek), gli ebrei erano poligami e potevano ripudiare le proprie spose con il minimo pretesto, per esempio un cibo troppo cotto o troppo salato. Si lapidava la donna adultera e "la giovane sposa trovata non vergine" (Deut. 22: 21). La misoginia biblica è una vera chicca: "la donna è frivola, stupida e ignorante" (Prov. 9: 13).

Il profeta Maometto a sua volta afferma: "Ho visto che la maggior parte di coloro che sono nel fuoco dell'inferno sono donne ... [Poiché] esse sono ingrato verso i loro mariti e deficienti in intelligenza e religione. Esse sono pericolose e impure nei loro corpi e nei loro pensieri. Io non tocco la mano delle donne e bisogna impedire loro d'imparare a scrivere".

Le grandi religioni monoteiste, al di là dei particolarismi confessionali, faranno a gara a chi avrà più irriverenza e disprezzo per la donna: "Tanto vale spezzare le Tavole della legge - commenta il Talmud - piuttosto che spiegargliele". Le donne devono essere fecondate per trasmettere alle generazioni la fede di un tempo: è questo il ruolo primario

che il Creatore ha loro indicato. Talvolta fisicamente la donna è bella, ma è sempre pericolosa "il suo sguardo è una rete, i suoi seni una trappola, le sue braccia catene". Moralmente, "vale più la malizia d'un uomo che la bontà d'una donna" (Eccl. 42: 14). Riassumendo, "la donna è più amara della morte". Questa è la parola di Dio.

Ma l'evoluzione sociale attenua la legge di Mosè: il Nuovo Testamento mostra costumi addolciti, segnando un progresso rispetto al passato. Si vede Gesù intrattenersi pubblicamente con la Samaritana e assolvere la donna adultera, evitandole la lapidazione. Certo, il perdono gli è stato più facile che al marito e il Vangelo talvolta cade nell'insulto: "Che c'è in comune fra te e me?" (Giov. 2: 4) o ancora: "C'erano circa 5.000 uomini, senza contare le donne e i bambini" (Matt. 14: 21).

Osserviamo anche un fatto raramente evidenziato: quando la Bibbia vuole umiliare qualcuno lo definisce "figlio della donna" (Giobbe 15: 14). Ma nel Vangelo, Gesù è sempre "il figlio dell'uomo" (Luca 6: 5).

Teologia della donna

La Chiesa romana, per conferire alla donna un ruolo inferiore e inibire la sua liberazione, s'ispira al Vecchio Testamento, sperando di ritrovare lo spirito dei profeti. La sua dottrina è semplice: "l'uomo e la donna sono uguali nell'ordine sovranaturale, ma l'uomo è superiore alla donna su un piano naturale". Ma l'uguaglianza davanti a Dio non provoca l'uguaglianza naturale: essa non sopprime né le classi sociali né le "classi di sepoltura". Non avendo percepito la sfumatura, alcuni cristiani della prima ora pensarono di emanciparsi, ma S. Paolo li ricondusse alla gerarchia divina: "La testa del Cristo è Dio, la testa dell'uomo è il Cristo, la testa della donna è l'uomo" (I Cor. 11: 3). E l'apostolo fissa regole pittoresche e futili, ordinando alla donna di coprirsi la testa in chiesa. "L'uomo non deve coprirsi il capo", dice S. Paolo, "perché egli è l'immagine della gloria di Dio, ma la donna non è che la gloria dell'uomo" (I Cor. 11: 7).

Il canone 1262 vieta sempre alla donna di entrare a testa scoperta nei luoghi santi. Attribuendo al velo un simbolo di sottomissione e d'umiltà, Roma lo impose a tutte le credenti di qualunque condizione, alle vergini, alle sposate, alle vedove, alle comunicande, alle monache e alle suore; nessuna sfugge. Molte comunità cristiane lo imposero ancora alle loro pie donne: simbolo di sottomissione, il velo o la cuffia evocano per alcuni il giogo che incurva la fronte del bue al lavoro.

S. Paolo riconosce al padre il diritto di disporre della figlia a suo gradimento: fin dalla nascita può votarla alla verginità o maritarla "come vada ma sempre a modo suo: egli non pecca mai. Colui che fa maritare la figlia fa bene, ma colui che non la fa sposare fa meglio" (I Cor. 7: 36 seg.). La ragazza passerà dalla tutela del padre a quella dello sposo. La prima epistola di S. Pietro ricorda che "Sarah obbediva a Abramo e lo chiamava mio signore". Per S. Paolo, "la sposa deve obbedire in tutto al marito" (Efes. 5: 24).

Come unica eredità dell'Impero romano la Chiesa ne ha custodito il senso autoritario e giuridico. Conservatrice per la sua teologia e le sue tradizioni, essa vuole un mondo strutturato a proprio piacimento nel quale Dio semina e ciascuno raccoglie. Ai nostri giorni ancora, la gerarchia ecclesiasti-

Il posto della donna



"Uomo tu sei il padrone, la donna è la tua schiava, è Dio che l'ha voluto" (sant'Agostino, professione teologo, 354-430)

"La donna è un cammello che Allah ci ha dato per attraversare il deserto della vita" (Maometto, professione profeta, 570-632)

DONNA E RELIGIONI

ca è un modello di minuziosità, è un interminabile decrescendo di gradi e di onori dal Sovrano Pontefice fino al basso clero della Svizzera primitiva o della bassa Limousin. Le poche donne ammesse al Concilio Vaticano II dovevano tacere e ascoltare: il loro attributo ufficiale di *uditrici* definiva perfettamente il loro ruolo.

Ora, la donna ha una incontestabile capacità per gettare lo scompiglio in tutto questo bell'ordinamento. Dal Paradiso terrestre ella saggia le sue forze. Per l'errore di Eva, Adamo si ribella contro Dio e la creazione intera contro Adamo. La donna provoca disordine anche nel cielo dove i nuovi cuori cantano saggiamente le lodi di Dio. Ma un giorno fatale i figli di Dio vedono "che le figlie degli uomini erano belle" (Gen. 6: 2). Addio Signore, eccoli sulla terra. Da questa conquista folgorante nacque una razza di giganti. E da quel tempo in poi, arricchite dalle loro esperienze, le figlie di Eva sono in sedizione permanente. Non accendono più la guerra di Troia come la bella Elena o non dissipano regni per qualche bacio come Cleopatra. Ma i casi estremi illuminano gli altri: la Grandissima Vergine, oggetto d'un culto onanista, è indispensabile alla continenza del prelado. La silfide del prete è Maria. Questo amore per l'eccitante madre di Gesù ha il suo chiaro di luna: l'amore platonico per una donna, oggetto vergognoso del desiderio maschile.

L'assoluta superiorità dell'uomo

L'assoggettamento della donna è dedotta dalla sua origine: nata dalla costola d'Adamo, Eva non esiste che per lui; ella non è onorata da una creazione personale. Per un lungo periodo di tempo si è interpretata la Genesi in senso letterale, che recita: "Le donne devono ricordarsi della loro origine", dice Bossuet, "e pensare che esse vengono da un osso soprannumerario". Disillusa dalla scienza, Roma ammette infine che questa costola è simbolica, ma il fedele è tenuto a credere che "la prima donna fu formata dal primo uomo". La Chiesa non dimentica mai di ricordare, con tutta la delicatezza del caso, che Eva ha introdotto il peccato nel mondo, la maledizione e la morte: "È causa della donna che è iniziato il peccato ed è a causa sua che noi moriamo tutti" (Eccl. 25: 24). L'inferiorità della donna è dunque naturale. Aristotele aveva detto che essa "è un uomo mancato"

e S. Tommaso precisava "secondo la natura il mascolino è il migliore, il femminile meno buono: *mas occasionalis*". Bonaparte, collegando il Codice civile al libro della Genesi, concluderà: "La donna non è che una costola, essa è schiava del marito".

Non è il culto di Maria che riabilita la donna: è la promozione sociale della donna che ha ispirato il culto di Maria. E che non ci vengano a dire che il cristianesimo ha emancipato la donna!

Misoginia e mitologia

Il giudeo-cristianesimo non ha tuttavia il monopolio dell'antifemminismo: se si eccettuano le religioni siriane ebraiche dove il prete si castrava in onore delle divinità femminili, ovunque in quel tempo, in Egitto e in Grecia, in Cina e in Messico, in Persia e in Tibet, tutte le mitologie accusavano la prima donna del primo peccato. Ugualmente, scartando le stravaganze indiane che mettevano la donna sotto una femmina di cammello, si compiva un curioso florilegio saccheggiando i libri sacri di tutti i paesi! Le religioni manichee affermavano due principi immutabili: l'uno buono, d'essenza maschile, che generava l'ordine e la luce; l'altro cattivo, dunque femminile, che partoriva il caos e la notte. Il primo aveva il Sole per simbolo, il secondo la Luna, astro malefico. Non ci dobbiamo troppo meravigliare, se le religioni sono un sogno ordinario per le donne, esse sono dogmatizzate dall'uomo e codificate a proprio beneficio. La misoginia delle religioni ha un'origine comune: il subcosciente maschile. Per scagionare Dio dal male e dalla morte - nozioni incompatibili con la divinità, essenza irreprensibile - egli carica la sua compagna del peccato originale: "Non sono stato io, è stata lei" dice Adamo.

L'Islam

Il Corano afferma il principio d'inferiorità sociale della donna: "Gli uomini sono superiori alle donne per le qualità per cui Dio li ha posti al di sopra di esse, e perché gli uomini impiegano i loro beni per dare la dote alle femmine. Le donne virtuose sono obbedienti e sottomesse [...]". Le donne restano a casa al fine di educare i bambini e di fare i lavori domestici mentre gli uomini sono destinati al mondo esterno. Esse hanno bisogno della protezione dell'uomo poiché, sole, non hanno

vita sociale. Solo l'uomo può avere l'iniziativa di ripudiare. Lo scopo del matrimonio è di rendere lecita la sessualità. Riguardo all'adulterio, il Corano fa una distinzione secondo che esso sia commesso da un uomo o dalla sua compagna: la donna è confinata in casa fino a quando la morte non la chiami o che Allah decida diversamente; l'uomo sarà perdonato se avrà dato prova di pentimento.

Due parole sull'escissione e le mutilazioni sessuali. "Nel corso della mia vita ho vissuto con dolori al ventre insopportabili. E la sera delle mie nozze ho avuto un tale male che sono svenuta". Questa giovane algerina è ancora traumatizzata. Il sesso escisso d'una donna è come una ferita costantemente bagnata di alcool. Ma in Africa nessuno mette in relazione questo tipo di dolore con l'escissione. Altrove, le donne non possono confrontarsi perché non parlano mai tra di loro. Quando una madre o un bebè muoiono durante il parto, si dice che "è Dio che l'ha voluto, che le donne sono nate per soffrire".

Il velo

Quanto a portare il velo, il Corano dice "alle credenti di abbassare lo sguardo, di non mostrarsi con ciò che hanno. Che esse abbassino i loro veli sul loro seno [...]". Passiamo ora alle grandi discussioni che coinvolgono la società francese sul principio di uguaglianza. La questione sembra provvisoriamente risolta dallo Stato laico e repubblicano, anche se la schiavitù dorata della donna musulmana resta nascosta sotto la tutela maschile: i dibattiti hanno soprattutto servito la tesi dell'equità in ambito scolastico, schivando la costante di discriminazione sociale della donna. Ci auguriamo che l'amore e la donna ne abbiano approfittato: non si fa della carne un dramma senza dare alla donna una grandezza poetica di *Lys du Ciel* o di *Rose d'Enfer* ... [*Giglio del Cielo* o *Rosa d'Inferno*, ndt]. Il velo ricusa, ai nostri occhi, i diritti della donna e conferma la sua inferiorità. Può esso mettere in pericolo la sua salute fisica? La tesi può essere sostenuta: l'avitaminosi D, responsabile del rachitismo e osteomalacia degli adulti, sopravvive nei casi dove il soggetto resta al riparo dei raggi solari. Uno studio, condotto al CHUV a Losanna (Centro ospedaliero universitario del Vaud) nel maggio 2004, ha dimostrato la nocività del velo per la

DONNA E RELIGIONI

salute. Davanti a 2.500 medici svizzeri specializzati in medicina interna riuniti in colloquio, il Prof. Alain Péroud ha rivelato i risultati d'uno studio praticato su diecine di donne immigrate velate che soffrivano di dolori cronici detti "somatoformi": il tasso di vitamina D nel sangue era crollato. Ora, la vitamina D, fabbricata al 90% dal nostro organismo, contribuisce in maniera decisiva al metabolismo osseo. Una carenza di questo prezioso "agente del sole" può generare dei gravi disturbi organici, in particolare l'osteoporosi.

La Charia

Innanzitutto conviene distinguere tra paesi musulmani e Stati islamici i quali fanno della *charia* (legge islamica) il fondamento stesso del potere. Lo Zamfara, uno dei 12 Stati nigeriani, ha reintrodotto la *charia* nel 1999, malgrado l'opposizione del governo federale.

Safiya Husaini aveva dato alla luce una bambina mentre era divorziata. Applicando la *charia*, essa si vide infliggere la pena capitale tramite lapidazione per "adulterio". La sua condanna suscita un largo movimento di protesta nel mondo, e l'Unione Europea esige dalle autorità nigeriane ch'esse evitino questa odiosa crudeltà. Il 22 marzo 2002, la Corte d'Appello islamica dello Stato del Sokoto proscioglie Safiya Husaini per vizio di forma. Lo stesso giorno, un tribunale di Bakori, nello Stato di Katsina, condanna a morte per lapidazione (*fatwa*) Amina Lawal, divorziata, 30 anni, madre di tre bambini. La giovane donna era stata arrestata da alcune persone

del suo villaggio e portata davanti a un tribunale. Amina riconobbe d'aver avuto una relazione con un uomo del suo villaggio, affermando che lui le aveva promesso di sposarla se si fosse concessa a lui. Davanti al tribunale l'uomo ammette la sua relazione con Amina, ma nega di aver avuto con lei rapporti sessuali. Il tribunale ritira allora le accuse contro di lui. La sentenza è confermata da una Corte d'Appello islamica ed è accolta da un mormorio di approvazione "Allah è grande" nell'aula del tribunale. La pena diventa esecutiva al momento dello svezamento del bambino, nel gennaio 2004.

In Afghanistan, l'arrivo dei talebani nel 1996, affonda le donne nell'abisso dell'infamia: esse diventano dei "fantasmi senza volto e senza voce". Vengono loro vietate l'accesso all'educazione, le cure mediche, l'assistenza legale, il diritto al lavoro, di passeggiare da sole (esse devono essere accompagnate da un uomo della propria famiglia). Le donne sono costrette a portare il *tchador* e il *burqua*. Molte sono picchiate, violentate e perfino uccise e la maggior parte accetta questa sottomissione servile con l'unico scopo di rimanere in vita. La fine dei talebani segna la liberazione delle donne? Il fenomeno è ancora troppo recente perché si possa dire se alcune scuole hanno riaperto le porte alle ragazze. Constatiamo che il *burqua* è ancora largamente usato e che la maggior parte delle persone interrogate stima che ciò fa parte della tradizione che bisogna rispettare.

Scrivendo queste righe, ho denunciato la misoginia religiosa, non i risultati. Io non sposerei mai né il fanatismo salvifico né quelle sciocche illusioni. La morale religiosa è un inganno, ed i costumi sociali ne sono viziati. Se l'abuso è inseparabile dall'istituzione, quest'ultima è ingiusta. Tacere sarebbe un disonore: il silenzio aiuta la gloria delle religioni, della Chiesa e dell'ordine; esso stravolge il senso morale. E così, per distrazione, la giustizia si mette sotto i piedi, essa offusca il candore della colomba per imbiancare il corvo, secondo la frase di Giovanale: "Dat veniam corvis, vexat censura columbas" (*Perdona i corvi, tormenta con la critica le colombe*, ndt). Appartiene quindi alle donne, animate da questa forza cosmica – di cui parla Dante – d'aver l'ultima parola: eterne schiave del carnere di preti e di mullah, esse finiranno per sbarazzarsi dei loro perversi impedimenti; ma è soprattutto un problema di tutti gli uomini di buona volontà.

Roger Peytrignet, 4 chemin du Corgeon, CH 1095 Lutry, Svizzera, è autore di "Jésus-Christ: mythe ou personnage historique" (*Gesù Cristo: mito o personaggio storico*), Ed. La Pensée Universelle, Paris. Internet: jesus.mythe.com (libro che vi raccomandiamo vivamente).

(Da "Le Libre Penseur", periodico romano laico e indipendente, anno 30, settembre 2004, n. 122, edito in Svizzera, C.P. 131, CH-1000 Lausanne 17).

(Traduzione dal francese di Baldo Conti, balcont@tin.it)

Terrorismo esercitato sul corpo della donna: mitologia e storia

di *Mélanie Lafonteyn*, lafonteyn@hotmail.com

Sappiamo che, fin dall'inizio della storia conosciuta, nel più rudimentale ordine sociale basato sul principio della legge del taglione – occhio per occhio, dente per dente, vita per vita – la donna è sempre stata in una situazione svantaggiata e d'ineguaglianza di fronte alla forza, sia fisica sia della legge. Inten-

diamo qui per legge il comandamento imposto, l'atto dell'autorità che regola, ordina, permette, riassume tutta la legge del vincitore. Non insisteremo sulle caratteristiche anatomiche femminili che fanno sì che essa non possa difendersi come vorrebbe quando è attaccata brutalmente.

Nei miti greci

Giove, Nettuno, Apollo e altri dèi stupravano allegramente e frequentemente. Si osserva tuttavia che nei racconti leggendari non si accenna alle gravi conseguenze della furia degli dèi sulle dee violentate. Giuno-

DONNA E RELIGIONI

ne, sorella di Giove, si bagnava in un fiume ogni anno per recuperare la sua verginità, mentre le altre divinità femminili oltraggiate mettevano al mondo un figlio, niente più, ciò che permetteva loro di dare un seguito alla trama mitica. Filomena fu violentata da suo cognato Tereo, re di Tracia, che prese la precauzione di tagliarle la lingua in modo che non potesse raccontare. Ma Filomena ricamò la sua sventura su una tela che inviò a sua sorella Progne. Per vendicarla, Progne uccise suo figlio e lo dette in pasto a Tereo a sua insaputa.

La giovane Kainis, violentata da Nettuno, scelse una soluzione radicale: ella pregò gli dèi di trasformarla in un uomo perché in futuro nessuno potesse oltraggiarla. Il risultato non può essere considerato come molto incoraggiante, poiché essa divenne un feroce guerriero e si dedicò a tutte le violenze con l'aiuto della sua possente lancia.

È stato suggerito che gli stupri multipli da parte degli dèi dell'Olimpo e la loro conquista di templi e dee simboleggiassero il trionfo del patriarcato sul matriarcato.

Cronistoria

L'antropologa Margaret Mead ha dedicato numerosi studi a differenti popolazioni primitive in cui gli uomini praticavano con assiduità lo stupro in bande: si trattava di un metodo efficiente per controllare certe donne indiane che si allontanavano dalle norme sociali dell'epoca. Tra le indiane americane delle praterie, per esempio, queste donne, chiamate *mauvaises* (malvage) erano in generale quelle che non fruivano della protezione maschile e non ne volevano sapere, o donne dette *ribelli*: "Una donna detta *mauvaise* era una preda legale per qualsiasi uomo. Non s'impondeva alcun freno ai giovani; ugualmente gli uomini di società numerose puritane consideravano che la violenza su queste donne era per loro una grande avventura ...".

Nel corso della civilizzazione, le imprese di valore maschile sono state sempre legate allo stupro contro la donna. Ovidio, grande poeta dell'amore, scrive, quando apprende della conquista del popolo sabino e delle violenze sessuali sulle donne da parte dei soldati romani: "Se mi concedete

questa ricompensa, io parto subito per l'esercito".

I personaggi leggendari illustrano la relazione tra virilità, conquista armata e stupro. Il famoso guerriero mongolo del XIII secolo, Gengis Khan, considerava che la più alta missione dell'uomo nella vita fosse "vincere i nemici, prendere loro i cavalli e le donne più appetitose".

Se noi rileggiamo le norme sociali dell'Inghilterra medievale, constatiamo che il primo pensiero che sprizza sempre dal cervello dei famosi *nobili*, come per esempio i distinti cavalieri della Tavola Rotonda di re Artù, era: "stuprare galantemente" la donna che si trovava sul loro cammino, sola e senza difesa. Gilles de Rais, compagno d'armi di Giovanna d'Arco, influenzato dalle sue letture sulle torture di Caligola, non cessò mai di rapire e violentare fino al suo arresto nel 1440. Ma con il tempo, la figura di questo assassino degenerato si trasforma e s'idealizza. In seguito, si ebbe l'idea, altamente pedagogica (!), di utilizzare la sua biografia per scrivere il conte di Barbablù: come modello educativo non poteva essere scelto meglio. Più recentemente, fine del XIX secolo, Jack lo squartatore, il misterioso criminale che non fu mai identificato, o almeno di cui si prese molta cura nel nascondere l'identità poiché sembrava appartenere alla famiglia reale, è stato frequentemente celebrato come "l'eroe dell'orrore dell'epoca vittoriana". Questi esempi riflettono la glorificazione culturale di certe figure maschili che devono la popolarità alle loro orribili aggressioni sessuali contro le donne.

Nel corso dei secoli, lo stupro è stato giudicato non come un crimine contro la donna, ma come un delitto contro la proprietà privata dell'uomo. Se la donna era sposata, la si considerava come oggetto di proprietà del marito, e se essa era nubile, proprietà del padre.

Il codice ebraico prevedeva che le donne nubili vergini dovevano essere vendute dal loro padre, per sposarsi, per 50 pezzi d'argento. La ragazza era responsabile della sua verginità. Se un uomo stuprava una ragazza vergine all'interno delle mura della città, stuprata e stupratore erano tutti e due considerati colpevoli, poiché si riteneva che se lei avesse gridato si sarebbe salvata (vedere alcuni pro-

cessi attuali ... niente è cambiato!), e venivano lapidati tutti e due. In compenso, se l'aggressione sessuale aveva avuto luogo in un campo o fuori le mura della città, in modo che le grida della vittima non potevano essere udite, lo stupratore era tenuto a pagare al padre della ragazza i famosi 50 pezzi d'argento e sposarla. Se la ragazza oltraggiata fuori le mura della città era già fidanzata, lo stupratore incorreva nella pena di morte e si vendeva la ragazza al futuro sposo a un prezzo scontato.

Nonostante che nelle numerose culture siano esistiti periodi di schiavitù legalizzata, l'esperienza di due secoli negli USA illustra l'uso dello stupro scelto come strategia socialmente accettata per mantenere o aumentare i benefici psicologici ed economici di questo giogo razziale. Negli USA, non solo la schiavitù fu una questione di razzismo dei Bianchi contro i Negri, ma anche l'oppressione della donna di razza nera da parte dell'uomo bianco. La donna nera fu sottoposta a un doppio sfruttamento: essa fu utilizzata come fonte di lavoro e come macchina riproduttrice. Il suo corpo apparteneva interamente al padrone bianco. Le donne non potevano rifiutare di essere utilizzate sessualmente, e il padrone aveva il diritto di usare il coltello, la frusta o la pistola in caso di rifiuto. Il controllo sul sistema riproduttivo delle donne schiave era non soltanto una prova di virilità, ma anche l'assicurazione d'un numero regolare di bambini schiavi, poco importava che fossero neri o mulatti; in sostanza una manodopera a buon mercato dato che iniziavano a lavorare a 8 anni.

Lo stupro della donna è sempre stato prevedibile e incivile nelle guerre e nelle rivoluzioni, sia che queste fossero definite "giuste" sia "ingiuste". D'altra parte ciò che può essere giusto per uno può non essere giusto per l'altro. Dalle campagne romane fino ai nostri conflitti attuali, e passando attraverso le scandalose crociate religiose, le guerre civili, le lotte regionali e le guerre mondiali, la violenza sessuale ha costituito un'arma regolare d'aggressione, di terrore e di vendetta. Quando una società permette d'uccidere in nome di un dio qualsiasi, o in nome del petrolio o di niente, quando considera come un atto eroico e necessario, sparisce la differenza tra *togliere la vita a qualcuno* o *togliere l'integrità a una donna*. Una volta che si è dato

DONNA E RELIGIONI

un fucile ad un giovane soldato e che gli si è ordinato di uccidere, gli si dà implicitamente o esplicitamente, l'ordine di manifestare il proprio odio e di proiettarlo sul "nemico", che sia uomo o donna. È evidente che le lotte armate generano un potere collettivo maschile difficilmente immaginabile in tempo di pace e che questo potere include l'accettazione tacita dello stupro.

Non è più il caso di discutere questa realtà: nelle guerre, gli stupri sono diventati un prodotto tanto disumanizzante quanto inevitabile. In Europa, abbiamo tutti potuto constatare le brutali aggressioni dei Serbi di Bosnia contro migliaia di donne croate e musulmane. Queste atrocità, denunciate da numerosi giornalisti e da organizzazioni internazionali come l'ONU e la Croce Rossa, sono state caratterizzate da un odio quasi rituale contro gli attributi del corpo femminile. In pratica, dopo la violenza sessuale, si tagliavano i seni di queste donne e si squartava loro il ventre.

Molte donne ritengono che l'ingiuria sessuale sia più che un sintomo della guerra e dei suoi eccessi brutali. Il problema reale è l'uomo, gli uomini, *gli esseri umani come tali*: la guerra offre il pretesto ed il contesto psicologico perfetto poiché la maggior parte di loro dà libero corso agli impulsi sadici mettendo in pratica il loro disprezzo verso le donne. Abbiamo potuto recentemente ascoltare le narrazioni televisive dei pentiti che, anche se non avevano partecipato direttamente in Algeria a questi crimini, ne erano stati almeno gli spettatori, e non si sa se atterriti o divertiti, e in tutti i casi consenzienti. Che essi abbiano avuto, a cose fatte, depressioni nervose non suppone alcuna consolazione per le donne che furono esposte a tanta sofferenza né a coloro che ne ascoltarono la storia. Le lacrime, le più teatrali, che essi versarono *davanti alle telecamere*, sono lungi dal commuovere. Esse provocano la nausea e mostrano solamente che siamo arrivati ad un livello di meschinità e d'immoralità che nessuno condanna. Questo falso pentimento è nocivo per i giovani che guardano la TV: qualche piccola lacrima e avrete diritto alla popolarità, anche se vi siete dati ad atrocità o se le avete permesse. *Le nostre felicitazioni riconoscenti vanno a tutti quei disertori che si rifiutarono di commettere queste imperdonabili crudeltà, dimostrando così con l'atto*

stesso che la virilità si traduce in una volontà maschile nel dire NO.

Susanne Brownmiller spiega nel suo libro *Contre notre volonté* (Contro la nostra volontà) come la violenza sessuale nasce sul campo di battaglia dove il pene si trasforma in arma d'aggressione contro esseri innocenti, disarmati, e quindi incapaci di difendersi. L'invasione del corpo femminile costituisce una delle soddisfazioni della conquista militare. Lo stupro sistematico delle donne nei conflitti armati ha anche per scopo quello di intimidire e demoralizzare il nemico. Ha, dunque, un valore strategico: il soggiogamento e la distruzione del rivale. Molto spesso, il progetto di distruzione include la presenza dei mariti o dei padri durante l'oltraggio sessuale. Storicamente, lo stupro è dunque un'azione emblematica del vincitore, suppone l'umiliazione totale del conquistato, il colpo di grazia psicologico per tutto un popolo.

Durante la Seconda Guerra mondiale, i tedeschi commisero un numero incalcolabile d'atrocità sui corpi delle donne ebraiche, belghe, polacche e russe, mentre i contadini greci e italiani erano vittime di soldati di differenti nazionalità che attraversavano il loro paese. Quando la marea cambiò direzione e l'esercito sovietico prese la strada per Berlino, ci furono donne tedesche che dovettero sopportare il "folklore della guerra". Nel 1944, i francesi simpatizzanti della Resistenza furono le vittime dei tedeschi. Dieci anni più tardi, i paracadutisti francesi ed altri militari si comportarono in maniera identica con le donne algerine. Nel corso degli anni '50 in Corea e '60 in Vietnam, i soldati statunitensi si dedicarono a stupri in banda. Durante gli anni '70, in Argentina, Brasile e Cile le prigioniere furono torturate e stuprate senza pietà secondo la consuetudine; i militari portoghesi si dedicarono alle stesse prodezze in Angola e Mozambico. Ricordiamo ugualmente lo stupro massiccio del 1971 in Bangladesh: più di 200.000 donne. Quando gli uomini stuprano in banda, la loro posizione di vantaggio fisico assoluto s'unisce all'anonimato del gruppo e alla perdita di controllo in massa, ciò che dà luogo a orge deliranti d'una inconcepibile crudeltà.

Quando alcuni gruppi forniti di buone intenzioni, allertati dai *media*, denunciano i traumi delle donne violentate

durante le guerre, l'opinione generale si rivolta. Ma una volta che sono scritte, le storie di guerre e le battaglie si trasformano in leggende, la maggior parte della gente non se ne occupa più. Una piccola frase, detta *en passant*, come per caso, "sì, è certo che molte donne furono stuprate" è l'unica orazione funebre.

Diciamo, infine, che molte delle sopravvissute sono oggetto di giudizi sociali ingiusti e crudeli anche da parte dei propri cari, o da coloro che si credono cari, come il marito, il compagno, gli amici, i membri della famiglia. Ricordiamo con sincero dolore di donna e amica una storia letta su un giornale di New York durante il conflitto dei Balcani, che descriveva come un gruppo d'uomini serbi incapucciati e armati di mitra obbligarono 10 donne a scendere da un camion di rifugiati e le violentarono davanti alle loro famiglie. Quando, un'ora più tardi, le lasciarono tornare verso il camion, i mariti esclamarono tra i singhiozzi "sarebbe stato meglio le aveste ammazzate!". Questo crimine non è dunque inteso come un crimine verso le donne, ma contro l'uomo.

Nell'inconscio collettivo perdurano le immagini leggendarie di S. Ines, S. Lucia, S. Filomena (ricordiamo che l'esistenza della martire romana Filomena è così in dubbio che la Congregazione dei riti ne ha sospeso il culto nel 1961), S. Susanna e altre giovani donne, vergini e martiri, santificate dalla Chiesa cattolica perché esse persero la vita difendendo la loro innocenza sessuale. Chi non si ricorda di Maria Goretti, canonizzata: questa bella contadina italiana di 12 anni fu pugnalata nel 1950 dal giovane Alessandro Serenella perché ella "resistè". Secondo la credenza popolare dell'epoca, Maria fece un'apparizione miracolosa nella prigione del suo aggressore, lo perdonò e il criminale si pentì. Nel corso dell'omelia della canonizzazione di Maria, il papa Pio XII, si fece interprete della credenza culturale del momento, descrivendo, sembra con delizia, l'aggressione che meritò tanta gloria come "un attraente piacere".

(Da "Le Libre Penseur", periodico romano laico e indipendente, anno 30, settembre 2004, n. 122, edito in Svizzera, C.P. 131, CH-1000 Lausanne 17).

(Traduzione dal francese di Baldo Conti, balcont@tin.it)

Essere donne in India

di Luigi Lombardi Vallauri, Firenze

Non c'è dubbio che nella desolata miseria, destino di centinaia di milioni d'esseri umani in India, le donne patiscono una miseria aggravata. Cito Anil Varadarajan, primo giudice donna che abbia fatto parte della *Supreme Court of India*: "ho ascoltato, visto tali e tante barbarie sulle donne del mio paese" [1]. Seguendo la traccia diacronica da lei segnata delineo una "carriera possibile" della donna, dove con possibile intendo che può accadere e soprattutto che può essere socialmente accettata senza troppo scandalo, sebbene in più punti contrastante col diritto formale vigente. Enumero, indicativamente, 18 possibili tappe negative:

- (1) l'eliminazione prenatale con aborto selettivo: così frequente che ha portato nel 1988 lo Stato del Maharashtra, nel 1994 il governo centrale a vietare il test dell'amniocentesi;
- (2) se la bambina nasce, l'infanticidio: altra barbarie vietata (fin dal 1870), tuttora estesa e tollerata, spiegabile a volte quasi misericordiosamente, per risparmiare alla bambina la vita che l'attende;
- (3) la minore cura per l'alimentazione e la salute della bambina, che in casi limite può equivalere a un infanticidio omissivo;
- (4) la segregazione tra bambine, l'ignoranza sessuale, l'obbligo assoluto di verginità prematrimoniale;
- (5) il matrimonio prematuro, quasi infantile, anch'esso vietato per legge e tuttavia praticato, malgrado l'accorata condanna di Gandhi;
- (6) il matrimonio combinato dalle famiglie, con scarsa, a volte nulla, conoscenza reciproca dei fidanzati;
- (7) il trauma della conoscenza preparata del sesso;
- (8) la discriminazione scolastica, culturale e in materia di lavoro; l'improduttività economica esterna;
- (9) la correlata dipendenza economica totale dal marito e dalla famiglia del marito;
- (10) il correlato obbligo sociale (oggi formalmente illegale) di dote a carico della famiglia d'origine, obbligo che su un lato fa della figlia una maledizione economica, sull'altro scatena avidità insaziabile, al limite (vedi n. 16) criminale;

- (11) la subordinazione al marito come a un dio (*pativrata*);
- (12) la servitù domestica sotto la madre del marito;
- (13) l'assoggettamento alla violenza coniugale;
- (14) l'obbligo assoluto di generare almeno un figlio maschio, benedizione della casa; l'adorazione ossessiva-possessiva del medesimo;
- (15) l'esposizione al ripudio unilaterale da parte del marito;
- (16) l'eventualità terribile della "dote letale", spesso nella forma del *death by fire* fintamente accidentale [2];
- (17) l'eventualità estrema del *satī*, il rogo eroico più o meno volontario sulla pira del marito morto, giuridicamente vietato e in via di sparizione, ma episodicamente ancora praticato e glorificato come atto religioso altissimo ("ti accompagnerò nelle fiamme e sarò io a presentare la tua anima a *Brahman*");
- (18) lo squallore appena immaginabile, larvale, della condizione vedovile obbligatoriamente perpetua, che può giungere fino all'autoghettizzazione nella città fantasma di Vrindavan, sacra al dio Krishna, "la città dove dimorano coloro che sono sopravvissute al proprio marito".

Varadarajan menziona ancora: le vessazioni fisiche, sessuali e psicologiche durante l'infanzia; l'incesto; la prostituzione e la pornografia infantile; lo sfruttamento sessuale delle adolescenti da parte di uomini maturi in cambio del denaro per gli studi; le vessazioni sessuali sul lavoro e le molestie sessuali; la gravidanza forzata; durante la vecchiaia il "suicidio" forzato oppure l'omicidio di vedove per ragioni economiche. Il danno più grave alle donne sembra la violenza domestica; fronteggiata dalla società e dagli stessi organi statali legalmente investiti del compito di reprimerla, con scoraggiante apatia, al limite con omertosa connivenza.

Mi mancano la competenza e il tempo per districare i fili del complesso groviglio causale responsabile della descritta condizione femminile indiana; condizione quasi sempre antiggiuridica nel quadro del regime laico e conforme ai diritti umani voluto per

l'India, sotto l'impulso del partito del Congresso, già dalla Costituzione del 1950 e poi dalla legislazione speciale; ma condizione, sebbene antiggiuridica, tuttora estesamente reale. È chiaro che alla radice del male ci sono i rapporti di forza tra i sessi; ma molto contano anche le vicende storiche (tra cui le ripetute invasioni straniere dell'India, con i loro risvolti istituzionali ed economici), la modernizzazione, i parametri culturali di cui quei rapporti vengono (quasi esclusivamente per opera dei maschi) sempre rivestiti. In questa sede intendo solo districare dal groviglio il filo religioso; ma anche questo compito ridotto mi supera, tante sono le religioni che hanno alluvionato, nel tempo, il subcontinente indiano e tante le varianti dottrinali e consuetudinarie dello stesso "induismo", cui intendo comunque limitarmi.

Il reperto è ambivalente. Nella mitologia e nell'epica il principio femminile è sacro e prestigiosamente presente; tutti gli dèi maggiori (quali Śiva, Viṣṇu, Brahmā) sono muniti di consorti, quasi che il supremo, il divino, sia non *single* ma coppia; alcuni esseri divini, come Śiva o l'*avatāra* Kṛṣṇa, hanno anche un'attività erotica eterosessuale illimitata, peraltro non incompatibile con la santità e l'ascesi [3]. La scultura templare celebra in più luoghi, con magnificenza e senza la minima traccia di sessuofobia o *pruderie* cristiana o vittoriana, il corpo femminile e ogni forma d'amplesso. I matrimoni brahmanicamente corretti sono splendidi e la sposa vi appare come dea. In *Manu*, il più autorevole dei trattati sul dovere religioso (*dharma*),

"Le novità trovano diletto nei luoghi in cui le donne sono riverite, ma dove le donne non sono riverite tutti i riti sono senza frutto. Dove le donne della famiglia sono infelici, la famiglia è presto distrutta, ma prospera sempre dove le donne non sono infelici. Le case maledette dalle donne della famiglia che non sono state trattate con il dovuto rispetto finiscono completamente distrutte, quasi fossero colpite da un atto di stregoneria. Pertanto gli uomini che desiderano la prosperità

DONNA E RELIGIONI

devono sempre riverire tali donne con ornamenti, vesti e cibo in occasione di celebrazioni e feste. La fortuna è stabile in una famiglia in cui il marito è sempre soddisfatto della moglie e la moglie del marito. Se la moglie non è radiosa, non stimola l'uomo e, poiché l'uomo non è stimolato, la procreazione di figli non ha luogo. Se una donna è radiosa, l'intera famiglia è radiosa, ma se lei non è radiosa, l'intera famiglia non è radiosa. Con i cattivi matrimoni ... le famiglie cessano di essere famiglie" [4].

Nel tantrismo, dove induismo e buddismo si fondono, la donna è *partner* sessuale di supreme iniziazioni [5].

"Non esiste peccato maggiore della mancanza di concupiscenza, non esiste merito maggiore del piacere, sicché, o Re, devi applicare di continuo la mente al piacere immoto ... Il peccato nasce dalla distruzione della concupiscenza, in quanto da essa nasce avversione per la donna amata, dall'avversione offuscamento, e da questo, caduto il proprio *vajra*, uno stato di confusione mentale continua, e un'attività diretta esclusivamente verso altri meschini oggetti, come cibi, bevande, ecc. Proprio per il non esserci dei quattro sentimenti sublimi la mancanza di concupiscenza è demerito spirituale: ... (perché) la compassione è unita col mutuo sguardo, la benevolenza con l'abbraccio, la gioia con il contatto della donna, l'equanimità con il piacere immoto che si verifica nell'unione" [6].

Dicevo che il repertorio è ambivalente. Infatti, a queste *Verherrlichungen* (celebrazioni, sacralizzazioni, deificazioni) della donna non corrisponde un proporzionale riconoscimento di autonomia. Ancora *Manu*:

"Apprendete ora il dovere delle donne. Una ragazza, una giovane donna o anche una donna anziana non deve fare nulla in modo indipendente, neppure a casa propria. Nell'infanzia la donna deve stare sotto il controllo del padre, nella giovinezza sotto il controllo del marito e, quando il marito è morto, sotto il controllo dei figli. Essa non deve godere dell'indipendenza". "Una moglie virtuosa deve servire costantemente il marito come fosse un dio, anche se questi si comporta male, si abbandona alla concupiscenza ed è privo di qualsiasi buona qualità". "Quando il marito è morto essa

... non deve nemmeno pronunciare il nome di un altro uomo. Fino alla morte deve pazientare, esercitare l'autocontrollo, essere casta e sforzarsi di adempiere il dovere impareggiabile delle donne che hanno un solo marito" [7].

La paura della donna e la misoginia serpeggiano attraverso *Manu* a confermare la necessità del controllo maschile:

"Non badano all'aspetto fisico, né danno importanza all'età: 'Un uomo!' dicono, e fanno l'amore con lui, bello o brutto che sia. Poiché rincorrono gli uomini come prostitute, poiché sono volubili e per natura non si affeziona, queste donne sono infedeli al marito anche quando sono protette con zelo. Sapendo che tale è la loro peculiare natura, quale nacque al momento della creazione operata dal Signore delle creature, un uomo deve sforzarsi in tutti i modi di proteggerle. Il letto e il seggio, gioielli, concupiscenza, ira, disonestà, un'indole malevola e una cattiva condotta sono ciò che *Manu* assegnò alle donne. Non esiste rituale accompagnato da versi vedici per le donne; questo è un punto della legge ben assodato. Infatti le donne, che sono sprovviste di forza virile e di versi vedici, sono la falsità; ciò è assodato" [8].

Il regime giuridico patrimoniale riflette in larga misura il regime personale della donna di *Manu*.

L'ambivalenza del reperto può suggerire, nella ristrettezza dello spazio disponibile, una spiegazione unitaria semplicistica: la glorificazione della donna e il suo abbassamento nascono dal fatto che la donna in questione è la donna per l'uomo, più precisamente è la donna che inabita l'immaginale dell'uomo perfetto, il bramano, il sacerdote-capofamiglia vedico. Dalla casta più alta l'ambivalenza cala, con adattamenti, nelle altre; concorrendo a formare, su alcuni singoli punti, la fenomenologia che ho evocato all'inizio.

Posso azzardare una valutazione troppo salomonica? Secondo me illuminista le donne hanno ogni interesse, per quanto concerne la loro autonomia, a scambiare le religioni tradizionali - tutte! - con la "religione civile" dei diritti dell'uomo, con la parità dei sessi vissuta culturalmente come valore

e sancita giuridicamente dai patti internazionali e costituzionali del secolo scorso, Costituzione indiana (laicissima!) inclusa. Le religioni tradizionali non sono autorità etiche attendibili; certo non in ogni loro parte [9]. Ma un vagheggiatore del femminile in me vorrebbe non dico pensare, ma sorridere un po' scimunito al pensiero, che con la completa purificazione dei sessi sotto il segno della maschilizzazione, le dee, anche, qualcosa, forse, hanno perduto.

Sono consapevole della sommarietà del mio contributo su un tema che merita bel altri approfondimenti. L'importante è avere reso presente la dimensione India, dalla quale non è più possibile prescindere in questa fase dell'unificazione del mondo.

Note

[1] Intervista al *Times of India* del 15 marzo 2003. Traggio la notizia dalla Tesi di Laurea di Anna Buccella, *Dote e violenza sulle donne in India: aspetti della dimensione attuale di un antico istituto*, discussa a Firenze il 23 febbraio 2005, che utilizzo, con gratitudine, anche in seguito.

[2] Mala Sen, *Death by Fire*, Penguin Books, London 2001; Victoria Oldenburg, *Dowry Murder. The Imperial Origins of a Cultural Crime*, Oxford University Press, New Delhi 2003; numerosi altri studi nella Tesi citata.

[3] Cfr. Wendy Doniger, *Siva. L'asceta erotico*, Adelphi, Milano 1997 (orig. ingl. 1973).

[4] *Le leggi di Manu*, a cura di Wendy Doniger, Adelphi, Milano 1996: III, pp. 56-62. Apologeticamente, in difesa della visione religiosa e giuridica della donna nell'India antica: Kala Acharya, *The social and juridical status of women in India: tradition and modernization*, in AA.VV., *Concezioni del diritto e diritti umani: confronto Oriente-Occidente*, a cura di Alfonso Catania e Luigi Lombardi Vallauri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 143-158.

[5] Veda Nārōpā, *Iniziazione Kālacakra*, a cura di Raniero Gnoli e Giacomella Orofino, Adelphi, Milano 1994.

[6] Nārōpā, op. cit., p. 344.

[7] *Le leggi di Manu*, cit., V, pp. 147-148, 154, 157-158.

[8] *Le leggi di Manu*, cit., IX, pp. 14-18.

[9] Cfr. Luigi Lombardi Vallauri, *Nera luce. Saggio su cattolicesimo e apofatismo*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 224-233; *Riduzionismo e oltre*, Cedam, Padova 2002, pp. 79-85; *Dio, etica, giustizia*, in "Daimon. Annuario di diritto comparato delle religioni" 4 (2004), pp. 201-209.

Ratzinger e le donne

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Lo scorso anno fece un certo scalpore una lettera del Cardinale Ratzinger sulle donne. Il titolo preciso è *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel Mondo*, e per la verità porta anche la firma dell'Arcivescovo Angelo Amato: ne ho tratto il testo dal sito internet degli "amici di Joseph Ratzinger" (www.ratzinger.it). Sì, gente: Ratzinger ha i suoi fan, come una *rock star*, e non solo in Italia. Il sito dei suoi tifosi americani (www.ratzingerfanclub.com) vende magliette e cappellini con la sua immagine e lo presenta così: «Grande Inquisitore di Madre Roma, Ratzinger è interamente dedito al servizio della Verità: corregge gli errori teologici, riduce al silenzio i teologi dissenzienti, pesta sotto i piedi l'eresia dovunque essa faccia spuntare la sua testa abietta». Bel tipetto, non c'è che dire.

Ma torniamo alla lettera. A detta della signora Natalia Aspesi, che di donne se ne intende, «ha destato il massimo interesse nel femminismo più colto che ha definito il documento addirittura profetico» (cito da un supplemento de *la Repubblica* del giugno scorso). Caspita! Come mai tutto questo interesse del Grande Inquisitore per l'universo femminile? Gatta ci cova. Vediamo più da vicino.

La lettera è ufficialmente indirizzata "ai vescovi della Chiesa Cattolica", ma secondo me era specificamente diretta all'allora vescovo di Roma e papa in carica, Giovanni Paolo II buon'anima. Perché vedete, per papa Wojtyla le donne sono sempre state fondamentalmente un "mistero". Lo si vede chiaramente in quello che è stato il documento più importante sull'argomento del suo pontificato, la lettera apostolica *Mulieris Dignitatem* del 1988, in cui si legge: «la Chiesa desidera ringraziare la santissima Trinità per il "mistero della donna"». Eh già, sarà un mistero la Trinità, ma vuoi mettere la donna?

Povero papa, per forza: per tutta la vita ha frequentato solo maschi celibi, avrà conosciuto sì e no quelle due o tre suore che fanno le pulizie in Vaticano. E, infatti, concepiva le don-

ne solo *sub specie* donne di servizio, strane creature «che esprimono il loro talento femminile a servizio degli altri nella normalità del quotidiano». Cito questa volta dalla *Lettera alle donne* del 1995, scritta in occasione della IV conferenza mondiale di Pechino sulle donne promossa dall'ONU, documento veramente notevole su questa faccenda del "servizio" – figuratevi che viene messa a servizio perfino la Madonna: «Maria si è definita "serva del Signore" [...], ha accolto la sua vocazione privilegiata [...]. Mettendosi a servizio di Dio, Ella si è posta anche a servizio degli uomini». Speriamo le abbiano almeno pagato i contributi. Insomma, le donne: non si capisce bene cosa sono, ma fanno comodo. Grazie, Trinità.

Ma il povero Wojtyla era roso dal dubbio sul "mistero" della donna, tutta la vita si è chiesto se queste strane creature potessero avere qualche altra valenza, qualche altro interesse, qualche altro utilizzo oltre a quello di *colf*. E all'ultimo, un anno prima di morire, si è deciso. Ha preso in disparte Ratzinger, il più furbo di tutti i cardinali, e gli ha detto: «In confidenza, Ratzinger, mi spieghi un po' questa faccenda della donna, ché non l'ho capita fino in fondo?». Ed è così che Ratzinger ha preso carta e penna per spiegare una buona volta a tutti i vescovi – a tutti quei maschi celibi – la differenza tra l'uomo e la donna. Era ora.

Ratzinger è davvero furbo, così ha pensato bene, già che c'era, di prendere non due, ma tre piccioni con una fava. Primo piccione: ha trovato finalmente un senso a una delle contraddizioni più imbarazzanti del testo biblico, cioè la presenza di due versioni della creazione, parecchio diverse fra loro. Secondo piccione: ha gettato un'offa alle femministe, accogliendo la dizione "differenza di genere" accanto (non certo al posto) a quella "differenza di sesso" (è una mossa da non sottovalutare, sapete, la Chiesa finora aveva strenuamente rifiutato la faccenda del "genere" – di qui probabilmente l'apprezzamento da parte del "femminismo più colto"). Terzo piccione: ha rimesso le donne a posto, cioè a servizio. Ti pareva.

Seguiamo il ragionamento del nostro furbissimo cardinale. Dunque, le due storie della Bibbia. La prima versione, meno nota, dice che Dio creò simultaneamente l'uomo e la donna: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen. 1, 27). La seconda è quella più famosa, quella della costola: Dio creò prima l'uomo e poi la donna, per dargli aiuto e compagnia: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (Gen. 2, 18). Come la mettiamo?

Facile, dice Ratzinger, il più furbo di tutti i cardinali. La prima versione illustra la differenza di sesso, cioè la "differenza corporea". Sì, quella cosa lì, avete capito bene, ma non è banale (gli stessi vescovi qualche volta fanno confusione, e poi sono fior di quattrini da pagare in risarcimenti) e non va affatto minimizzata pena «la messa in questione della famiglia [...], l'equiparazione dell'omosessualità all'eterosessualità» e altre simili sconcezze. Insomma, quanto al sesso, vediamo di non fare "disordine", come amano dire i preti su questo argomento.



La seconda versione illustra invece la differenza di genere, cioè la differenza spirituale, meglio ancora (questa volta il cardinale è chiarissimo) la differenza "di vocazione" tra l'uomo e la donna: guarda un po', proprio

DONNA E RELIGIONI

la versione meno paritetica, quella in cui la donna viene dopo l'uomo, è roba sua ed è "un aiuto" – cioè personale di servizio.

Dunque la Rivelazione parla chiaro, e non ci vuole molto a desumere da queste premesse "i valori femminili nella vita della società" secondo Santa Madre Chiesa. «Tra i valori fondamentali collegati alla vita concreta della donna, vi è ciò che è stato chiamato la sua "capacità dell'altro". Nonostante il fatto che un certo discorso femminista rivendichi le esigenze "per se stessa", la donna conserva l'intuizione che il meglio della sua vita è fatto di attività orientate al risveglio dell'altro, alla sua crescita, alla sua protezione. Questa intuizione è collegata alla sua capacità fisica di dare la vita [...] che struttura la personalità femminile in profondità». Ecco cosa vi compete, donne: accudire "l'altro", figliolo, marito, anziano a carico che sia. Anche terzo pagante, se occorre: Ratzinger è di larghe vedute e non è

proprio del tutto contrario a un lavoro fuori casa «con orari adeguati» e «senza mortificare la vita familiare». Tenendo presente «il ruolo insostituibile della donna in tutti gli aspetti della vita familiare e sociale che coinvolgono le relazioni umane e la cura dell'altro», le possibilità non sono poi poche: badanti o collaboratrici domestiche, infermiere, commesse, perfino qualche attività impiegatizia – meglio nel campo delle *public relation* e possibilmente *part time*. L'importante è «vivere per l'altro e grazie all'altro».

Se questo è il quadro, va da sé che bisogna andarci piano con le "pari opportunità", le politiche contro le discriminazioni sessuali e altre diavolerie moderne: «la difesa e la promozione dell'eguale dignità e dei comuni valori personali devono essere armonizzate con l'attento riconoscimento della differenza [...] laddove ciò è richiesto dalla realizzazione della propria umanità maschile e femminile». Guardate l'esempio della Chiesa: «il

fatto che l'ordinazione sacerdotale sia esclusivamente riservata agli uomini non impedisce affatto alle donne di accedere al cuore della vita cristiana» sgranando rosari e dando il cencio in terra.

Viva la differenza, allora, quella di sesso e anche quella di genere, se occorre e se fa comodo (e fa comodo senz'altro, una volta che Ratzinger ha rivoltato così bene la frittata). E coerentemente abbasso l'eguaglianza, perché la differenza non è qualcosa «da superare con la negazione o con il livellamento», Dio ce l'ha data e guai a chi la tocca: grazie Trinità, come diceva il povero Wojtyła.

Care esponenti del "femminismo più colto", mi dite cosa avete trovato di tanto interessante in questo pacco di luoghi comuni? "Documento profetico"? Speriamo di no, vagheggia una società di mezzo secolo fa, e non vorrei davvero si tornasse tanto indietro nel costume e nei diritti.

Fatima e Maria: un modello per le femministe?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La morte di Lucia, ultima sopravvissuta pastorella di Fatima, anziché avviare finalmente all'oblio l'ignobile vicenda delle presunte apparizioni, sembra avere perfino accentuato l'impeto dialogico dei suoi sostenitori, con improbabili ricadute. Per qualcuno, dopo avere "distrutto", oggi le femministe dovrebbero "ricostruire", ispirandosi proprio alla Madonna di Fatima; e tramite lei risalire alle radici della donna occidentale, rappresentate da Maria di Nazareth. Questo il contenuto dell'appello di Paolo Sorbi, sociologo, ex-sessantottino, ex-PCI e ex-Lotta Continua, ora presidente del cattolico Movimento per la vita; che si dichiara debitore di La Pira e persino "folgorato" da Padre Livio di Radio Maria [1]. Si tratta, evidentemente, di uno dei tanti rilanci della politica antimodernista di Giovanni Paolo II, innestata sul tradizionale retaggio di una Chiesa antifemminista. Ed il non credente, che già stenta a cogliere il presunto legame tra Fatima e Maria di Nazareth, non vede proprio quale

attualità possano rivendicare le due posizioni.

Cominciamo da Maria, inneggiata soprattutto per il suo incondizionato "sì" alla volontà di Dio, che riecheggia nel Rosario [2]. In realtà ben poche donne di questo mondo cattolico attuale frequentano la "scuola di Maria". Ma quali virtù vi s'insegnano? Nei Vangeli si parla di accettazione del volere di Dio, umiltà, silenzio, acquiescenza di fronte al figlio-dio. Poco altro; qualcosa in più lo si trova nei Vangeli apocrifi, ma nella costruzione del mito mariano la chiesa sembra non volerne tenere conto.

L'icona Maria, per tutti i cattolici, è una figura diversa, falsa ed immaginaria, ben lontana anche dalla tradizione della chiesa primitiva; un personaggio assemblato durante un processo millenario. La Maria originaria, può ancora essere vista come una donna eccezionale, in base agli eventi cui prese parte o di cui sarebbe stata te-

stimone, ma è decisamente una donna "umana". L'altra Maria è invece un soggetto immaginario, disegnato dal desiderio dei suoi adoratori, scolpito a suon di dogmi; una donna progressivamente sempre più "disumanizzata", e di converso spiritualizzata, non assimilabile al soggetto originario.

Secondo i Vangeli, Maria concepisce virginalmente Gesù, ma la sua verginità (sessuale) non sarebbe stata perpetua, visto che si accenna a fratelli e sorelle di Gesù, ed in nessun punto si afferma che questi fosse figlio unigenito di Maria (oltre che di Dio). I teologi sostengono invece che la verginità (imenale) sia persistita perfino *intrapartum*; questione quanto mai assurda, ma tant'è, gli esegeti cattolici, per secoli, hanno cercato di cancellare dalla storia di Maria quanto più possibile ogni elemento che facesse risalire agli aspetti corporei della maternità. Certo appare paradossale, ma nel pensiero cristiano la "incarnazione" del Verbo viene ad

DONNA E RELIGIONI

avere come contraltare dogmatico la "disincarnazione" di Maria!

Nella sua lettura del "Genesi", Giustino, nel II secolo, vede Eva come fisicamente vergine e spiritualmente non macchiata dal peccato, prima della propria disobbedienza a Dio. Per cui Maria, che "spiritualmente" sarebbe la "nuova Eva", per riparare a questa colpa, deve inevitabilmente, per contraltare, essere e mantenersi sia fisicamente vergine sia pura. Questa tematica si fa più pressante nel Medioevo, dominato dalla paura della morte e della dannazione eterna, allorché la venerazione per Maria, definita "mediatrice" per eccellenza fra uomini e Dio, si trasforma in vero e proprio culto, quasi fino all'idolatria. Allora verginità fisica e purezza di spirito (temi distinti nella pastorale del nostro tempo) divengono binomio inscindibile.

Il cristianesimo ad impronta mariana, dei secoli a venire, vede realizzarsi la santità soprattutto nella dimensione interiore, nell'esperienza esistenziale dell'affidarsi a Dio e del pregarlo. Maria, la "tuttasanta" è in questa luce, con San Bonaventura, il capolavoro di Dio. Da cui il "Totus Marianus" o anche il "Totus tuus". Così Teresa d'Avila voleva che ogni carmelitana divenisse "immagine vivente di Maria", custodita nei monasteri, "colombaie della Vergine".

La chiesa non è mai stata femminista. I primi secoli, o forse solo i primi decenni del cristianesimo, sembrano dare alle donne una visibilità ed un prestigio sociale superiore a quello vigente nel mondo romano, ma la protesta sociale espressa da queste donne non costruisce una vera e propria cultura femminile, quanto rappresenta invece una fuga dal contratto sociale per chiudersi nella propria dimensione interiore, a specchio del Vangelo. Gli schemi maschilisti, in questo modo, non vengono toccati; padri e fratelli continuano comunque ad essere i direttori materiali e spirituali di tali donne. Il voto di verginità (del tutto contrario all'etica romana) non è una riappropriazione del proprio corpo, ma una protesta contro l'uso del proprio corpo da parte di altri. La donna "liberata" del cristianesimo non combatte per la propria autonomia sociale, ma per una propria via alla santità. La donna religiosa, che è il prodotto di questa nuova cultura, appare agli occhi dei romani un'emarginata. Ma

anche nel giudizio dei vari Agostino e Girolamo, l'esaltazione per la santa verginità gronda di disprezzo per la materialità del corpo femminile. In un mondo dominato dall'uomo, ben si capisce come il messaggio cristiano vada a genio a donne in rivolta verso l'uomo, a donne che con la propria scelta anti-maschile possono porsi in una condizione d'intangibilità di fronte all'uomo, senza costruire tuttavia un mondo paritario a quello maschile.



Questo antifemminismo raggiunge l'apogeo durante il Medioevo, l'età che crea i monasteri, ovvero i reclusori per le donne rifiutate dal mondo o che sfuggono al mondo. Nei monasteri la donna, spesso d'alta estrazione sociale, può anche darsi una cultura; ma non a tutto campo, quanto quella sola che le permettono i maschi carcerieri. Ed all'interno di questa cultura le donne approfondiscono l'unica conoscenza a loro possibile, quella del proprio mondo emotivo, esprimibile in un universo di quasi solo donne; poi queste donne cominceranno a distorcere la propria immagine corporale, fino al rifiuto del corpo stesso, all'anorexia, alle penitenze corporali auto-inflette. Il contatto col mondo esterno resta invece quasi esclusivamente quello dei momenti liturgici.

Dopo il Medioevo, al modello del monastero viene spesso preferita quella forma particolare di celibato femminile che consiste nel dedicarsi alla vita interiore e alla carità, pur restando nel proprio nucleo familiare. La donna che prima aveva di fronte a sé due sole possibilità, la vita religiosa o quella matrimoniale,

trova in queste nuove forme una certa libertà, ma non viene apprezzata dallo spirito della Controriforma.

Dopo il Concilio di Trento, le gerarchie cattoliche lottano per ripristinare le severe regole della clausura femminile e vietano le forme associative fra donne religiose al di fuori dei conventi. La cultura femminile delle monache si riduce allora a cultura strettamente claustrale; proliferano a dismisura le visionarie e mistiche, la cui attività è gradita solo in quanto uniformantesi all'ortodossia del clero dominante. Al di fuori del monastero, ma come specchio fedele della regola monastica, nello stesso tempo alle donne è richiesto di essere in famiglia umili, silenziose, modeste, pudiche, devote e del tutto sottomesse al marito.

In seguito il cattolicesimo si "femminilizza", e diviene dominio di mistiche e visionarie per lo più di estrazione popolare; donne semplici ed ignoranti, quanto in passato le claustrali erano spesso istruite ed aristocratiche. La donna diviene lo strumento della ricristianizzazione prima della famiglia e poi della società. Donne visionarie e soprattutto bambine visionarie, per lo più contadine, come a Lourdes e Fatima, diventano gli strumenti privilegiati di una nuova ondata di proselitismo.

Il mondo moderno sembra non toccare troppo i rapporti fra gerarchia ecclesiastica e mondo femminile, se non nella concessione di una crescente visibilità nell'utile esercizio delle opere sociali e di catechesi, anche per recuperare gli spazi lasciati liberi dal clero che si sconsacra. La vera parità negli spazi del sacro è tuttavia sempre lontana, nonostante nel mondo civile le donne ottengano in tutti i campi libertà, riconoscimenti e parità mai prima godute, né forse sperate.

Secondo il Vangelo, le donne hanno dignità spirituale pari agli uomini; ma è pur vero che gli apostoli erano solo uomini, e che Gesù non ha mai auspicato un ruolo sociale preciso per le donne. E non appena la chiesa si è istituzionalizzata, le donne sono state escluse dai posti di responsabilità e poi di predicazione. Maria sarebbe stata colei che rendeva massimamente fecondi il silenzio e il nascondimento (secondo i Vangeli, colei che "serba e medita nel suo cuore"); creatura soprattutto dell'obbedienza. Così la donna cristiana per eccellenza resta

DONNA E RELIGIONI

ancora oggi la donna che "accoglie", passiva, proiettata al fantastico (turbata tuttavia dal sentimento e dalle sue ambigue emozioni), laddove il maschio teologo "produce" ed opera concretamente. Per tale motivo la donna non può dirigere il popolo di Dio e lei si nega il sacerdozio; la donna che guarda a Maria è dunque una donna che rifiuta il nostro tempo e il nostro schema antropologico. Negli ordini contemplativi la donna, condannata alla separazione dal mondo, adempie a funzioni ben precise e fortemente limitanti: la lode a Dio e la preghiera. Ma la psicologia e la psicoanalisi hanno lacerato non poco la coscienza di queste donne, suscitando loro dubbi, cadute di motivazioni, moti di ripulsa.

Il modello mariano di perfezione celeste, che già pare in crisi fra le re-

ligiose, poco si adatta alle esigenze secolari. Nel mondo reale, la donna che imita Maria è un modello fuori contesto. La difesa del modello mariano presente a Fatima è difesa (ma anche riproposizione peggiorativa) di un modello tradizionale improponibile, che come abbiamo visto è legato più che alla quasi inconoscibile Maria reale, alla sua perversa idealizzazione nei secoli. La difesa di un modello che si vuole contrapporre ad un femminismo militante, che vuole liberare la donna e puntare alla parità fra i sessi e più oltre al superamento del concetto stesso di sesso in favore di quello (assolutamente laico) di "genere"; un modello che i cattolici incolpano di minare, anche banalizzandola, l'identità femminile e di compromettere il dialogo fra i due sessi, voluto da Dio nei modi esatti in

cui ce lo presenta la Bibbia. Il mondo laico viene in particolare accusato di rompere indebitamente il legame fra sessualità e procreazione.

Secondo il cardinale Ratzinger, il cristianesimo non è una speculazione filosofica e non è una costruzione della nostra mente. Il cristianesimo "è la Rivelazione di Dio", un messaggio che c'è stato consegnato e che non abbiamo il diritto di ricostruire a piacimento. Su queste basi è ben lecito aspettarsi una inarrestabile fuga delle donne da questa chiesa.

Note

[1] *Il Corriere della Sera*, 20 febbraio 2005.

[2] Lettera apostolica "Rosarium Virginis Mariae".

CONTRIBUTI**Il TAR Veneto sul crocefisso a scuola**

di *Emilio Rosini*, Venezia

Non ha avuto alcuna risonanza nella stampa la recente sentenza del TAR del Veneto sulla contestata presenza del crocefisso nelle aule scolastiche. La questione fa chiasso solo quando si presenta come scontro fra religioni, in particolare fra la cattolica e l'islamica. Quando è evidente che invece riguarda il problema della laicità dello Stato, che i radicalismi di qualsiasi religione tendono ad ignorare, allora diventa un argomento troppo serio per meritare l'attenzione dei giornali. È un problema da discutere con cognizione di causa, non bastano pezzi di colore.

La causa decisa il 17 marzo 2005 dal Tribunale amministrativo regionale per il Veneto è stata promossa dai coniugi Albertin-Lautsi, aderenti all'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, con l'impugnazione da parte loro del rifiuto del Consiglio d'istituto della scuola "Vittorino da Feltre" di Abano Terme (Padova), di togliere il crocefisso dall'aula frequentata dai loro figli.

Il TAR, dopo aver tentato invano di ottenere una presa di posizione da

parte della Corte costituzionale, che se n'è lavata le mani, alla fine ha ritenuto infondata la pretesa dei coniugi Albertin-Lautsi con una motivazione né frettolosa né superficiale, che si può riassumere con le seguenti proposizioni.

(a) Il carattere laico dello Stato italiano è un principio costituzionale fondamentale, anzi "supremo": vale a dire che le convinzioni religiose dei singoli cittadini appartengono ad una sfera che non è quella dello Stato, al quale spetta soltanto il compito di assicurare l'uguale libertà di tutti di praticare una religione o di non praticarne nessuna.

(b) Il crocefisso, o la semplice croce, non è soltanto un simbolo storico-culturale: è un simbolo religioso. È, specificamente, un simbolo del cristianesimo. Di una religione che ha il suo "nocciolo duro" nella carità, vale a dire nell'amore per il prossimo. E la carità comprende in sé il riconoscimento dell'uguale dignità di tutti gli esseri umani, indipendentemente da ogni loro convincimento religioso o ateo, e

l'accettazione del diverso; comprende quelle idee di tolleranza, uguaglianza e libertà che sono alla base dello Stato laico moderno e di quello italiano in particolare. Tolleranza, uguaglianza, libertà, e la stessa laicità dello Stato (che tali valori sintetizza) non sono, dunque, altro che specificazioni dei valori fondanti del cristianesimo.

(c) È vero che tali valori non sono stati sempre professati dai cristiani: sono innegabili le sanguinose guerre di religione, l'inclinazione del cristianesimo alla più radicale intolleranza sino alla repressione violenta di ogni dissenso, la secolare pratica dell'antisemitismo, il rifiuto, superato solo di recente, della democrazia, la pervicace tendenza della Chiesa ad ingerirsi nella sfera dei comportamenti pratici regolati dallo Stato, e in generale l'abbandono dei conclamati ideali cristiani per ragioni di potere. Sicché "il legame tra cristianesimo e libertà implica una consequenzialità storica non immediatamente percepibile, un fiume carsico esplorato solo di recente proprio in quanto sotterraneo per gran parte del suo percorso". Tuttavia "nel

CONTRIBUTI

nucleo centrale e costante della fede cristiana, nonostante l'inquisizione, l'antisemitismo e le crociate, si può agevolmente individuare il principio di dignità dell'uomo, di tolleranza, di libertà anche religiosa e quindi in ultima analisi il fondamento della stessa laicità dello Stato".

(d) Difatti chi crede in una religione è sempre convinto di essere nel giusto, sicché chi crede tende ad escludere chi non crede, e di qui gli integralismi religiosi e la riduzione delle religioni a strumenti di tragiche violenze. La tendenza ad escludere l'infedele è propria di ogni religione. Con l'eccezione però del cristianesimo, che non esclude nessuno. Perciò il rifiuto del non credente da parte di un cristiano è impossibile perché chi non rispetti e non accetti il non credente non è un cristiano anche se crede di esserlo.

(e) Perciò il crocefisso deve essere esposto nelle scuole pubbliche proprio in quanto simbolo di libertà, uguaglianza, dignità umana e tolleranza religiosa; proprio in quanto simbolo della laicità dello Stato. È vero che alcuni alunni potrebbero leggersi tutt'altro (la preferenza, offensiva della laicità dello Stato, data ad una religione rispetto ad altre, o uno scampolo di catechismo erogato tacitamente e illegittimamente ai non credenti); ma si tratterebbe, secondo il TAR, di opinioni rispettabili, ma irrilevanti.

Il risultato di questa stravagante argomentazione è evidentemente paradossale. Con una logica di questo genere si può sostenere che nelle aule scolastiche deve essere esposto il simbolo della falce e martello. I valori fondamentali del comunismo non sono, come quelli del cristianesimo, la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, la dignità umana, la laicità? E se la croce resta indenne dai massacri compiuti in suo nome perché i massacratori non sarebbero stati veri cristiani anche se dichiaravano e credevano di esserlo (e con buone ragioni perché erano papi e futuri santi), si potrebbe fare la stessa operazione con la falce e il martello: Stalin e Pol Pot non erano veri comunisti anche se dichiaravano e credevano di esserlo.

Ironie a parte, non si capisce come possa essere ritenuta irrilevante l'interpretazione che gli scolari possono ragionevolmente dare del simbolo della croce. Come se l'esposizione di un simbolo non sia un messaggio il cui effettivo significato è quello che gli è attribuito da chi lo riceve.

Più in generale, il voluminoso paralogismo di cui s'è dato il riassunto è del tutto irrilevante per il problema che il TAR aveva da risolvere. Che consiste nella valutazione della compatibilità di un regolamento amministrativo (quello che, a quanto forse impropriamente si assume, impone di collocare

i crocefissi nella aule scolastiche) non con la laicità dei singoli, ma con la laicità dello Stato. E lo Stato (vale a dire l'ordinamento giuridico statale, il potere temporale) non ha a che fare con l'amore per il prossimo e con l'accettazione del diverso. Non ha a che fare col cristianesimo e i suoi valori; anche se deve tenerne conto come di tanti altri aspetti della cultura nazionale. Per l'ordinamento giuridico i cittadini non vanno amati né odiati, ne vanno solo qualificati giuridicamente gli atti e i comportamenti. I diversi non vanno accettati né respinti, vanno trattati diversamente in ragione delle diversità e secondo valutazioni di opportunità. Il TAR ha usato un linguaggio che l'ordinamento giuridico ignora.

E starebbe fresco se la congregazione per la dottrina della fede, o come si chiama, prendesse in esame questa sentenza. Nella quale si dichiara nientemeno che la Chiesa cattolica, di cui la croce è simbolo, accetta, rinunciando a due millenni di storia, la laicità dello Stato. Che riconosce, cioè, l'esclusiva competenza dello Stato nella disciplina del divorzio. E dell'aborto. E della procreazione assistita. E del matrimonio fra omosessuali. E dell'eutanasia. Che deve rinunciare all'istruzione religiosa nelle scuole affidata ad insegnanti scelti dal Vescovo e pagati dallo Stato. Perché se non lo fa non è cristiana. La Chiesa! Un TAR eretico?!

Dio c'è ... o ci fa?

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

La sola prova sensibile dell'esistenza di una divinità è la parola di alcuni uomini che, nel caso specifico del dio cristiano, sono i teologi delle varie gerarchie e funzioni (dal papa al prete di campagna). Costoro, o in buona fede, quindi vittime di allucinazioni cognitive, o in mala fede, quindi commettendo mendacio volontario, tramandano la "certezza" dell'esistenza divina auto-proclamandosi depositari innegabili di verità trascendenti.

Tutto bene fintanto che gli effetti e le ripercussioni di tali infondate credenze rimanessero nel gruppo di chi

le esprime. Ma dal momento che i teologi accreditano al loro dio (quindi, si auto-accreditano) il diritto e la "missione" di diffondere queste credenze a tutti gli altri uomini volenti o nolenti, siamo di fronte a un'ingiustificabile terrorismo culturale che, come tale, andrebbe fermato con decisione e immediatamente.

Perché terrorismo? Finché si diffondono idee edificanti e costruttive, tutto bene. Ma cosa c'è di buono nel diffondere un'idea al pari di una "certezza" (e già questo è moralmente criticabile) la quale parla (dovrei

dire blatera) di esseri invisibili e puramente ipotetici (dio, madonne, santi, angeli, ecc.) posizionati in un generico "in alto", ai quali vengono riconosciuti poteri magici assoluti e il possesso intoccabile dell'universo e di ogni suo possibile destino? Tutto ciò viene imposto di soppiatto fin dalla più tenera età, almeno nella religione cattolica (battesimo e sacramenti successivi), e il bambino viene allevato nel più assurdo e costante riferimento a queste allucinazioni sotto la nomenclatura erronea e fuorviante di una fede nel *pantheon* di riferimento. Il prezzo di questo servilismo psicolo-

CONTRIBUTI

gico è orrendo: un ricatto dichiarato e sacralizzato, reso concreto da mondi ultraterreni metà *post mortem* degli inosservanti (inferno), e alimentato dal concetto innaturale e pernicioso di peccato. Come chiamare tutto ciò se non terrorismo? Perché ingiustificabile? Che male fa diffondere la credenza che esiste un dio provvido e padrone dell'esistenza?

Intanto, un'asserzione del genere è fuori da ogni schema logico e metodologico. Non si può argomentare l'esistenza di un dio sulla base di una fede all'uopo inquadrata in un sistema di valori assoluti. Un essere senziente come l'uomo trova valorizzazione nella ricerca di spiegazioni verificabili e confutabili, non già nella frustrazione dei dogmatismi. Ma soprattutto non è mai eticamente accettabile l'imposizione di un'idea, in nessuna forma, neppure in quella malamente camuffata della missione salvifica e redentoria perseguita dal cristianesimo.

Crederci in una divinità che "spiega" tutto ciò che non sappiamo è, quindi, nulla di meno che un'allucinazione culturale. Se facciamo mente locale sul tragitto della storia dell'umanità, ci accorgiamo che le spiegazioni divine subiscono un costante arretramento all'incalzare delle spiegazioni scientifiche. Nonostante i salti mortali dei teologici per cercare di adattare ogni volta le proprie assurde contrapposizioni all'ateismo delle leggi naturali, la conoscenza prevale sempre sulla credenza, giacché l'essere umano è sempre meno imbecille di come essi vogliono che sia. E così, il fulmine causato dall'ira di Giove è diventato un fenomeno elettrico; l'eclissi, segno della contrarietà di dio, s'è svelato essere una banalità astronomica; la stessa paura della morte, da prebenda imposta da un dio mercante in cambio di una inconoscibile felicità posteriore, è stata "superata" da una più serena e laica consapevolezza dell'esistenza.

Siamo più intelligenti di Dio

Il punto è che oggi sempre più persone sono più "intelligenti" del supposto loro dio creatore. La creatura ha superato il creatore; le azioni, le scelte, le strategie, i programmi del dio degli antichi popoli, sempre opportunamente trasformati in parole, anzi ordini, dai suoi ministri terreni, erano intanto imposti con violenza (nel senso di proibizioni, eresie, pec-

cati, persecuzioni, messa all'indice, per non parlare dell'Inquisizione) e poi avevano troppa facile penetrazione in gente ignorante, impaurita, sprovvista, irrazionale, così come alla Chiesa conveniva mantenere. Eppure, via via le cose sono cambiate. Nonostante l'oscurantismo, l'antimodernismo, i freni, le censure, la castrazione sociale della Chiesa attraverso i secoli e i millenni, l'Uomo si è evoluto, è cresciuto, è diventato saggio. E alla fine, oggi, ha superato le supposte saggezze di quelle parole e di quegli ordini divini, opponendovi un rifiuto, o quantomeno una critica, una messa in discussione, un ripensamento, una forte iconoclastia.

Oggi, anche meglio che nel Settecento illuminista, e sicuramente con molti meno problemi rispetto già a cinquant'anni fa, possiamo dire che Dio non c'è. Ci hanno "concesso" di dirlo, confidando forse nella depauperazione naturale dell'ateismo a vantaggio di una riscossa della credulità religiosa. E, invero, un certo ritorno alle fobie tipiche della religione, una per tutte: il sesso, nonché la palese trasmutazione della credenza da religiosa a superstiziosa, fa pensare ad alcuni passi indietro, ad alcuni arretramenti di nuovo verso il buio del dogmatismo e dell'orgoglio antiscientifico dell'ignoranza. Ma i corsi e i ricorsi storici, ammesso che esistano, non sono un semplice andirivieni di fattori immutabili. Ogni volta il ritorno è spostato più avanti. Dio oggi subisce una verifica che non è più solo filosofica e letteraria; benché grandi idee dell'eresia classica, come quella sul rapporto fra dio e il male, conservino tutto il loro saggio splendore, le scoperte e i grandi passi avanti dell'astronomia e della fisica, le sorprese della biologia e della genetica, l'evoluzione di tutta la scienza, l'affermazione della razionalità, anzi dell'esigenza ineluttabile della razionalità, hanno spinto definitivamente Dio nell'angolo. Il *pantheon* della nostra infanzia, con angioletti nudi, azzurri e svolazzanti e la sacra trinità barbata seduta su un trono dorato, oggi fa ridere, non è credibile neppure ai bambini delle scuole primarie. I guardiani della religiosità (Vaticano *in primis*) se ne sono accorti, e cercano di porvi rimedio: e allora lotta inviperita per inchiodare crocifissi dappertutto, esumazione di antiche suggestioni per rimpolpare presepi, riti e festività religiose, inquinamento teista della vita politica, ispirazione diretta di leggi moraliste, mobilitazione generale per affermare la religione non più come scelta, ma come dovere etico.

Tragico, violento, e dannoso, sì. Ma alla fine sarà tutto inutile: queste indaffarate personcine non fanno altro che proteggere qualcuno che non c'è. La scienza fa sempre più buchi nella porta dei segreti divini, e tutti cominciano a vedere che in quella stanza non c'è nessuno.

Lo stesso papa, dr. Wojtyla, è quasi il simbolo del depauperamento della fede in quel dio: disarticolato, vacante, sofferente e traslucido come le parole dei suoi testi sacri, come le sicumere del suo sistema di valori, come i non-segni della sua celeste provvidenza. Dio è un'invenzione dell'uomo, tanto per alludere all'opera misconosciuta di Gianni Grana.

Non dico di no, che l'uomo ne aveva pure bisogno quando i tempi e la vita non lo soddisfacevano, non ne permettevano la piena realizzazione. Avere in testa, letteralmente, un onnipotente guardiano sempiterno dà fiducia, dà sicurezza e tranquillità. Ho visto persone allucinate a tal punto da questi effimeri convincimenti da ribaltare con la massima incoscienza le proprie angosce e i propri drammi, facendoli diventare a volte "doni" al Signore, a volte "prove" che Egli richiederebbe loro, a volte "espiazioni" per artificiosi peccati e inadempienze.

Ma a lungo andare, questa invenzione così utile e ben confezionata non reggerà alle sempre più urgenti e pressanti richieste di visibilità, di concretezza, di funzionalità. Se prima bastava un tuono fra le nuvole o la voce mistificata di un oracolo a "verificare" la potenza e la presenza di una divinità, oggi le cose stanno assai diversamente. Se non fosse per



CONTRIBUTI

l'accesso sempre più facile e futile alla santità voluto da un Vaticano con l'acqua alla gola, oggi anche i santi sarebbero spariti del tutto. E gli stessi "miracoli", un tempo

pane quotidiano per strabiliare e terrorizzare pavidi contadinotti e verginee donzelle, oggi sono stati declassati a qualche macchia sul muro del solito Padre Pio o a un

po' di sospette lacrime che calano da statue di gesso e foto a colori. Che sarcastico destino pagano per una religione che ha sempre odiato il paganesimo!

COCCODRILLI

Coccodrilli

Un bilancio sul pontificato di Karol Wojtyła richiederebbe ben altro approfondimento: ma stiamo chiudendo il numero proprio mentre si svolge il funerale (e ci auguriamo che con ciò la *kermesse* sia conclusa). Abbiamo giusto il tempo di raccogliere in fretta e furia i nostri armadil... ops! Coccodrilli.

La Redazione

Papale papale

Siamo stati storditi da una valanga di trasmissioni-fotocopia sul decesso del pontefice, indignati dalla totale assenza di voci critiche, sbalorditi dalla spettacolare calata *en masse* di duecento omaggianti capi di Stato, tra questi, il futuro capo della Chiesa anglicana, che per rendergli l'ultimo omaggio ha rimandato le proprie nozze. Sto interpretando correttamente i sentimenti che avete provato nei giorni del lutto nazionale? Tanto più stupefacente è la cosa se si pensa che Karol Wojtyła è stato, fuori d'Italia, un papa parecchio controverso. L'elaborazione catodica del lutto, oltre a esasperare gli animi di miscredenti e non, ci ha fatto dimenticare che è l'Italia a rappresentare un'eccezione. Non è questa la sede per lamentarsi ancora una volta della disdicevole acquiescenza di politici e mezzi d'informazione del Belpaese. Ma è possibile esaminare, brevemente, alcuni aspetti del pontificato di Giovanni Paolo II. Ben sapendo che il suo successore, scelto all'interno di una rosa creata a sua immagine e somiglianza, non potrà discostarsi granché dall'opera di quest'uomo provinciale, duro, chiuso, ben poco disponibile all'ascolto.

La mancanza di democrazia interna durante il suo pontificato ha finito per colpire proprio quelle persone (pensiamo a Küng, Gaillot, Boff, Drew-

mann, Schillebeeckx) più disponibili a confrontarsi con i non cattolici. L'ostinata difesa delle interpretazioni più retrograde della dottrina ha scavato solchi forse incolmabili tra Chiesa e mondo scientifico da una parte, e tra Chiesa e mondo laico dall'altra. Bioetica, contraccezione, famiglia, morale sessuale, eutanasia, procreazione assistita, diritti gay: sembra di leggere un bollettino di guerra. La politica delle canonizzazioni, spinta all'estremo, ha creato in noi inveterati scettici una spiacevole sensazione di oscurantismo, anche per la scelta di personaggi assolutamente discutibili.

Giovanni Paolo II non è stato un buon pontefice nemmeno per la sua Chiesa. Il calo delle vocazioni, della partecipazione alle funzioni, dei matrimoni

religiosi, in poche parole il processo di scristianizzazione, è proseguito inarrestabile anche sotto il suo papato, senza che riuscisse a fare molto per bloccarlo. Abbiamo avuto invece la sensazione precisa che l'unica strategia adottata al riguardo fosse un semplice aggiornamento del famigerato *cuius regio eius religio*, attraverso un rinnovato interventismo politico di cui il nostro paese è purtroppo stato ancora una volta l'agnello sacrificale. L'otto per mille, gli accordi con le Regioni per il finanziamento degli oratori e dell'assistenza spirituale nelle strutture obbligate, i miliardi destinati al Giubileo, l'entrata in ruolo degli insegnanti di religione, la concessione di fondi per l'asfittica scuola cattolica: sono tanti gli esempi che caratterizzano ben poco spiritualmente



COCCODRILLI

l'iperattivismo wojtyliano. Dove nel 1978 vi era una religione di Stato più per diritto che di fatto, abbiamo oggi una religione di Stato di fatto anche se non più per diritto. Complimenti a chi glielo ha consentito.

Va altresì notato che l'entusiasmo, ai limiti della papolatria, attribuito in Italia ad ogni impresa papale è stato anch'esso più immaginario che reale: i viaggi di Giovanni Paolo II ben raramente hanno modificato la situazione pre-esistente, e sovente sono stati accolti con scarso interesse, se non con astio, dalla popolazione locale. Ne è un esempio probante proprio il suo amato paese: caduto il muro, il suo sogno teocratico è sempre stato respinto dalla società civile polacca, governata ancora oggi da ex-comunisti e con il fido Walesa relegato a percentuali elettorali inferiori all'1 per cento. Devoti, certo: ma non per questo disposti ad assecondarlo in un improbabile ritorno agli anni Trenta.

Un breve commento sul coraggio che avrebbe dimostrato scusandosi, a più riprese, per gli errori passati della Chiesa: anche in questo caso abbiamo assistito ad un gigantesco inganno massmediologico. Wojtyla ha sempre chiesto scusa (e a Dio, non alle vittime) per gli errori dei figli della Chiesa, mai per gli errori della Chiesa cattolica, da lui considerata una società perfetta. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: anche perché i mezzi d'informazione non si stancano mai di trasmettere una versione palesemente fasulla.

Gli atei, poverini, non sono stati ritenuti degni di una letterina di scuse. Anzi, anche se gli empi non finiscono più sul rogo, per Wojtyla hanno continuato a essere una genia diabolica, da trattare con disprezzo. Egli ha sempre considerato l'ateismo un mero sinonimo di comunismo, e ha più volte equiparato l'apostasia alla degradazione morale. Nel 1986, nell'enciclica *Dominum et vivificantem*, affermò che "l'uomo non può da se stesso decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo", descrivendo "una società materialistica dalle tinte fosche e dai segni di morte". Forse quella che ci è stata presentata in questi giorni proprio da piazza san Pietro.

Nel 1988, al Parlamento Europeo, dichiarò che "quando regna la libertà civile ... l'ateismo non può che mi-

surare i suoi limiti di fronte alla sfida che la fede gli pone": peccato che la realtà dimostri esattamente il contrario. Le sfide che la fede ha combattuto con l'ateismo sono state vinte con le persecuzioni e le discriminazioni, non certo con le encicliche scritte in dotto latinorum.

Nel 1989, nell'enciclica *Centesimus Annus*, scrisse forse il suo insulto peggiore: "La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento". Cosa sarebbero allora gli atei: degli incivili? Una razza inferiore? E cosa sarebbe l'embrione, da lui assimilato a una persona? Nel 1999, nella famosa omelia della "Confessione dei peccati", equiparò l'ateismo alle "violazioni del diritto alla vita, al disinteresse verso la povertà di molti Paesi". Gli atei come cinici criminali? Sono affermazioni che ho riportato a puro titolo esemplificativo, frutto di una cultura di altri tempi. Affermazioni che non abbiamo purtroppo avuto il piacere di leggere o sentire in questa *full immersion* nella vita di un uomo che, da bravo attore, è riuscito in una messinscena che troppi autorevoli connazionali hanno scambiato per realtà.

Raffaele Carcano

rcarcano@tiscalinet.it

"Ei fu. Siccome immobile ..."

Manzoni assedia subito la memoria, sembra calzare molto bene questo Napoleone mediatico del cattolicesimo devozionale, questo imperatore imperioso di cleri sottomessi e di folle plaudenti, questo amministratore delegato della più grande multinazionale del sacro e del più cospicuo patrimonio immobiliare del mondo.

Chi veda questo particolare papa come una tra le sorgenti - una tra le più grosse - del fiume comunque mai inaridibile dell'irrazionalità umana, potrebbe coltivare la speranza che un successore teologicamente più realistico, spiritualmente più illuminato, eticamente più moderno, ecclesiologicamente più democratico possa portare alla chiesa romana, e di riflesso all'organismo complessivo delle religioni, un'acqua più limpida, meno ingombra di blocchi dogmatici congelati, meno inquinata di soprannaturalismi, esclusivismi, autoritarismi; un maggiore rispetto verso le altre posizioni, fondato non su una

democrazia "ecumenica" sotto sotto onnivora, ma sulla consapevolezza "apofatica" che quanto ai problemi ultimi si dimora tutti, cattolici e atei compresi, nella nera luce dell'irrapresentabile.

Io non coltivo questa speranza. La gerarchia cattolica è interamente composta di cardinali e vescovi nominati dal papa; il futuro papa sarà un cardinale di nomina papale che eserciterà funzioni papali; e tutti vediamo quanto la funzione assorba, conformi a sé, deformati le persone, quali che esse siano all'origine. Il futuro papa, chiunque egli sia, sarà un papa.

Gli errori e orrori storici che sfigurano il pontificato romano e la sua comunque notevole mansione civilizzatrice vengono spesso attribuiti al fatto che i papi "sono anche loro (solo) uomini". Io penso piuttosto il contrario: li attribuirei molto di più al fatto che un papa è un papa, cioè un programma, un algoritmo, introdotto in un corpo umano che non può eseguirlo. È davvero pensabile che una crisi di fede possa rampicare fino ai piani alti della gerarchia cattolica? Che un papa possa dare le dimissioni, o sciogliere la chiesa, per una ragionevole, realistica, crisi di fede? Se non è pensabile, vuol dire che il software "papa" s'impadronisce del supporto umano.

"Ei fu". Di fronte alla morte di tanto soggetto storico, ingigantito dalla nostra prospettiva di italiani, vorrei richiamare la mente (con *karunā*, con *pietas* ontologica e cosmica) alla contemplazione di questo minuscolo corpo umano, ormai vuoto di consapevolezza, che ruota, insieme a un pianeta ricco di acque, intorno a uno sperduto, ultimamente non-ubicato, atomo stellare.

Luigi Lombardi Vallauri, Firenze

Comunicato UAAR sulla morte di Karol Wojtyla

Giovanni Paolo II è morto: con la sua scomparsa i cattolici perdono la loro attuale guida. Gli atei e gli agnostici rispettano il loro dolore per la morte dell'uomo Wojtyla. Il suo ruolo di papa, tuttavia, non può, non deve essere confuso con la sua umana sofferenza, come a doverne stemperare i limiti istituzionali nella

pietas umanitaria. Giovanni Paolo II è stato un papa che molti cattolici, non tutti, hanno giudicato grande, dimenticandone gli umani errori. Karol Wojtyła è stato anche un papa che ha riportato la Chiesa cattolica a un'era preconciliare, a una sfrenata prassi canonizzatrice, discutibile anche per i modelli di santità proposti ai fedeli (Escrivá, Carlo I, padre Pio, Stepinac, Pio IX). Un papa attentissimo alle forme di comunicazione, anche quando ha chiesto scusa (a Dio, non alle vittime) per gli errori dei figli della Chiesa, mai per gli errori della Chiesa cattolica, da lui considerata una società perfetta. Una Chiesa cattolica chiusa nei confronti di nuove realtà come l'eutanasia, il controllo delle nascite, la prevenzione dell'AIDS, le unioni di fatto, i diritti dei gay. E per contro orgogliosa nel rivendicare privilegi secolari, attraverso un nuovo interventismo politico di cui il nostro Paese è purtroppo stato il principale destinatario. Interventismo che spesso ha assunto la forma dell'ingerenza e ha trovato nelle istituzioni repubblicane un interlocutore disposto ad assecondare il clero oltre i limiti dettati dalla laicità dello Stato.

Gli atei non dimenticano come Giovanni Paolo II abbia sempre considerato l'ateismo un banale sinonimo di comunismo, e abbia più volte

equiparato l'apostasia alla degradazione morale. Valga per tutte l'affermazione contenuta nell'enciclica *Centesimus Annus*: «La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento». Un fondamento che, a suo dire, avrebbe invece l'embrione. Ma si ricordi anche quando, nella famosa omelia di «Confessione dei peccati», inserì l'ateismo tra «i mali di oggi». Affermazioni, riportate a puro titolo esemplificativo, che non possiamo facilmente sottacere. Affermazioni che i mass media, per completezza d'informazione, dovrebbero riproporre: anche in queste ore di lutto per il mondo cattolico.

da www.uaar.it

Giovanni Paolo II: un papa medievale?

Roma, 4 aprile 2005. Nel tentativo di porre Giovanni Paolo II sul piedistallo dei "Grandi", oggi Francesco Alberoni, sul *Corriere della Sera*, paragona Papa Wojtyła a Gregorio VII e Innocenzo III. «Ciascuno ha saputo affrontare e risolvere una crisi drammatica», scrive Alberoni. Ci sembra azzardato un giudizio storico su un papa scomparso da pochissimi giorni, mentre si può esprimere una valuta-

zione compiuta su personalità vissute circa mille anni fa (Gregorio VII fu papa dal 1073 al 1085 e Innocenzo III lo fu dal 1198 al 1216). Entrambi vissero in pieno Medioevo ed entrambi furono patrocinatori del riconoscimento della supremazia del Papa sull'autorità laica. Se il paragone è calzante potremmo allora dire che Giovanni Paolo II è un Papa "medievale"? Se da un lato questo Papa ha chiesto scusa per quello che è stato fatto a Galileo Galilei, d'altra parte ha opposto un rifiuto alle nuove ricerche mediche sulle cellule staminali embrionali, così come ha condannato l'uso della pillola e del profilattico in aree geografiche afflitte dalla sovrappopolazione e dall'Aids. È certamente più facile accettare le scoperte scientifiche ormai consolidate (la Terra non è al centro dell'Universo) che recepire quelle di più fresca data. Siamo nel 2005 e il periodo delle crociate (Innocenzo III bandì la IV crociata che, prima di arrivare a Gerusalemme, saccheggiò Costantinopoli) è finito da un pezzo, ma il desiderio di imporre la propria visione del mondo ci sembra ancora vivo, anche attraverso piccoli espedienti, come l'invito all'astensione in occasione del prossimo referendum sulla legge 40/2004.

Primo Mastrantonì, segretario Aduc
<http://www.aduc.it/dyn/>

NOTIZIE

Tribunale di Bologna: Il crocefisso non impedisce il voto

Procede la battaglia legale per la laicità dello Stato del giudice Tosti

Il giudice Tosti ha predisposto, in data 25 marzo 2005, il testo del Reclamo al Collegio del Tribunale di Bologna contro l'ordinanza del Giudice dello stesso Tribunale che ha respinto la precedente richiesta in via di urgenza di rimuovere i crocefissi dai seggi elettorali, sostenendo in estrema sintesi che «il crocefisso non dà fastidio e non impedisce, fisicamente, agli elettori di votare. Tosti attende l'approvazione del suo Legale ed, anche, l'esito di analoghi ricorsi proposti a L'Aquila e Napoli (vedi *L'Ateo* 2/2005, pag. 29).

Nel lungo reclamo si presentano minuziosamente tutte le motivazioni che rendono illegittima l'esposizione del crocefisso, quale simbolo di una confessione religiosa. In un punto si sottolinea: *che la lesione del principio supremo della laicità dello Stato a causa dell'ingiustificata ostensione dei crocefissi nei seggi elettorali, attuata dall'Amministrazione in totale carenza di norme di legge che le consentano un siffatto comportamento, appare ancora più incisiva se rapportata ai quesiti referendari che riguarderanno le norme sulla procreazione assistita: è ben noto, infatti, che l'approvazione parlamentare di queste norme è stata fortemente condizionata dalle peculiari "credenze religiose" cattoliche, tant'è che la Chiesa cattolica, il Vaticano, i vescovi e i partiti politici di ispirazione cattolica hanno già fatto quadrato per impedire l'abrogazione.*

Si esplicita, inoltre, la richiesta dei reclamanti Protti e Tosti di esporre nelle aule del Tribunale, accanto al crocefisso, la menorà ebraica e il logo dell'UAAR, allegati al presente ricorso, qualora non si procedesse alla rimozione del simbolo, in base al criterio della reciprocità: ... non è verosimile che non-simboli, quali sono il logo dell'UAAR (Unione Atei Agnostici Razionalisti) e la menorà ebraica, possano avere una qualche influenza negativa o costituire una qualche remora psicologica riguardo al convincimento religioso dei Giudici e men che meno provocare un turbamento del loro animo tale da privarli delle loro capacità morali, critiche e di giudizio.

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

NOTIZIE

Israele, i monoteismi coalizzati contro il Gay Pride

(da www.uaar.it)

“Non sarebbe solo un’offesa, ma anche una provocazione”. “Nessuno può sporcare la Città Santa”. “È una ferita per tutte le religioni”. Per una volta hanno parlato con una voce sola. I due rabbini capo d’Israele, Shlomo Amar e Yehuda Metzger, il nunzio vaticano Pietro Sambi, il patriarca latino Michel Sabbah, quello armeno Torkom Manoogian, quello greco-ortodosso Ireneos, gli sceicchi musulmani Abdel Aziz Bouchari e Abed Al-Salem Menasra: ebrei, cristiani e musulmani insieme per fermare il Gay Pride 2005, che in agosto vorrebbe portare a Gerusalemme omosessuali da tutto il mondo per un festival di undici giorni. I rappresentanti delle tre religioni monoteiste hanno evoca-

to la minaccia di Dio (“Ha già distrutto questa città e non vogliamo che succeda a noi. Ci punirà se lasciamo che questo accada”, ha proclamato lo sceicco Bouchari) e quella dei fedeli che potrebbero lanciare pietre contro gay e lesbiche durante le sfilate per le strade. La battaglia contro il WorldPride 2005 è stata lanciata dal reverendo Leo Giovinetti, un evangelico di San Diego, veterano delle crociate anti-omosessuali in America. Durante le sue visite in Israele – ha raccontato il New York Times – ha costruito legami con rabbini e politici e sarebbe stato lui a convincere tutti i partecipanti all’appello collettivo. Ex leader di un gruppo musicale a Las Vegas, Giovinetti ha fatto circolare una petizione contro la “dissacrazione omosessuale di Gerusalemme”, che sarebbe stata firmata tra gli altri dai parlamentari del partito ultraortodosso Shas. [...] Quando il WorldPride venne allestito cinque anni fa per la prima volta a Roma, Giovanni Paolo II espresse la sua “amarezza” e definì la sfilata “un’offesa ai valori cristiani di una città così profondamente nei cuori dei cattolici di tutto il mondo”. [...]

Raffaele Carcano, uaar@uaar.it

Mutilazioni genitali femminili: La svolta egiziana

Il Cairo, 9 gennaio 2005. Il principale quotidiano egiziano, Al-Ahram, ha

pubblicato un dossier di trenta pagine, curato dal dottor Salim Al Awaa, dal titolo “La circoncisione delle donne dal punto di vista dell’Islam”, che riporta puntuali citazioni di autorevoli sheikh che dimostrano l’inesistenza di qualsiasi legame tra il Corano e le mutilazioni genitali femminili. La pratica viene dunque condannata in quanto “fondata solo su tradizioni popolari contrarie alla salute fisica e psichica della donna, la cui sessualità è ammessa dal Corano”. Una vera e propria svolta nella ormai ventennale battaglia contro le mutilazioni genitali femminili. “Solo cinque anni fa parlarne era tabù, praticarla era normale tra la gente, la sua diffusione era sottovalutata dall’élite, perfino molte femministe la ignoravano; oggi, qualcosa sta succedendo, qualcosa che avrei pensato irrealizzabile”, commenta Moushira Khattab, Segretaria Generale del National Council for Childhood and Motherhood egiziano. “Ma le novità non si fermano qui – aggiunge Emma Bonino: la televisione e altri media egiziani parlano di questo tema sempre più spesso e apertamente, e dall’Egitto la battaglia si è allargata a tutta la regione; dalla Conferenza del Cairo del giugno 2003 le cose si sono mosse velocemente”.

RadicalFax #146 – 10 gennaio 2005 (Anno IX)

radicalfax@radicalparty.org



DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Milano

Ogni anno, in questo periodo, viene regolarmente pubblicato un nuovo volume della *Storia criminale del cristianesimo*, di K. Deschner, edizioni Ariele, curato da Carlo M. Pauer. L’opera dello storico tedesco comprende 10 volumi, e in Italia la pubblicazione è arrivata al VI, tradotto da Luciano Franceschetti e sempre con la prefazione di Carlo Pauer. E per il terzo anno consecutivo, l’avvenimento è stato sottolineato dal nostro Circolo il 12 marzo 2005, presso la Libreria Babele, con una presentazione fatta dal curatore, Prof. Pauer, filosofo e antropologo, specializzato in estetica e in comunicazione di massa,

che ha tenuto una conferenza dal titolo “Il vi(r)aggio della storia – gli storici e il cristianesimo: devozione, reticenza, rimozione”.

Carlo Pauer ha sottolineato nel suo intervento l’impossibilità dell’obiettività storica e la conseguente necessità dell’onestà intellettuale da parte dello storico. La complessità è il dato emergente della storiografia moderna e nell’ambito del discorso religioso c’è l’impossibilità di conciliare lo studio della storia con la fede. Ne deriva un discorso teologico distinto, un apparato culturale che prende varie forme e che costruisce la religione come potere. Il confronto con la storia

è la grande forza del cristianesimo e l’invenzione per tenere insieme la verità storica con la teologia è la tradizione. Tenere la teologia separata dalla storia permette l’invenzione e la capacità di manipolare o eliminare i fatti storici con la fede. Ad esempio, al concetto di amore e fratellanza corrispondono azioni contrarie: questa religione dell’amore come può conciliarsi con i massacri compiuti? Solo attraverso la fede che rimuove i fatti si può accettare il paradosso di un amore che uccide per amore. Il cattolicesimo si è impossessato della storia e bisogna combatterlo non come religione, ma come potere. La vera menzogna è quella di occultare

le sue stesse verità; in questo senso l'opera di K. Deschner costituisce una riappropriazione di verità storiche e, in quanto tale, è una battaglia di libertà: la conoscenza, l'analisi critica sono le armi per questa battaglia di libertà, che è prima di tutto libertà dalla paura. Il rimando trascendente ci sarà sempre finché non ci sarà una vera libertà dalla paura.

Alla relazione di Carlo Pauer, riassunta in modo molto sintetico, è seguito un vivace dibattito, dimostrando l'interesse suscitato tra il pubblico che riempiva lo spazio della Libreria Babele.

Mitti Binda, mittib@libero.it

Costituzione del Circolo di Bologna

La mancanza di un Circolo UAAR a Bologna, una delle poche oasi di laicità nel desolante panorama italiano, era veramente una strana lacuna. In passato sono stati fatti tentativi non riusciti. E anche ora l'incontro è stato incerto fino all'ultimo, anche per la neve che due giorni prima aveva reso le strade impraticabili. Ma sabato 5 marzo 2005, alle 15.00 del pomeriggio, in una saletta tranquilla del bar pasticceria Calderoni, in Via dell'Indipendenza 60, si è svolta la riunione, presieduta da me (e con la presenza di un altro socio milanese, Dario Savoia), in cui si è finalmente costituito il Circolo di Bologna. Dei 15 soci iscritti (8 residenti in città e 7 in altri comuni della provincia di Bologna), i presenti alla riunione erano 9. Questi hanno firmato il documento costitutivo del Circolo e hanno eletto come coordinatore Roberto Grendene, 39 anni, laureato in matematica, analista programmatore al consorzio interuniversitario CINECA, con esperienza associativa (da due anni è presidente del Centro Socioculturale Meridiana), con due figli in età scolare e quindi attivo nel comitato genitori e come rappresentante di classe nell'Istituto frequentato dai figli. Roberto ha prospettato la possibilità di utilizzare uno spazio presso il centro Socioculturale Meridiana per le future riunioni del Circolo. È stata eletta cassiere l'unica donna, Carla Codroma. Gli altri soci si sono dimostrati molto concreti e si sono subito posti l'obiettivo di trovare una sala per conferenze adeguata ad un avvenimento di grande richiamo.

Sono certa che i soci di Bologna sapranno ottenere risultati positivi e formulo, a nome di tutti noi, molti auguri per il cammino appena intrapreso.

Mitti Binda, mittib@libero.it

Dal Circolo di Perugia

Una giornata laica in uno Stato che è laico solo sulla carta

Grazie all'impegno e alla disponibilità del Consigliere Regionale Marco Fasolo e del Dott. Maurizio Magnani che ha organizzato e moderato l'incontro, il giorno 5 marzo 2005 si sono incontrate nella sala della Partecipazione del Palazzo della Regione Umbria le realtà laiche di questa regione. È intervenuto un discreto numero di persone davanti alle quali si sono susseguiti nel ruolo di relatori: Marco Fasolo (Consigliere Regionale dello SDI), Maurizio Magnani (Coordinatore del circolo UAAR di Perugia), Marcello Ricci, Andrea Maori (esponente del Partito Radicale), Alessandro Petrucci, Valerio Bruschini e Alessandro Chiometti (Presidente dell'Associazione Culturale Civiltà Laica). Molti i temi trattati e analizzati nell'incontro.

Marco Fasolo ha dato il benvenuto ai presenti parlando delle numerose iniziative da lui intraprese nella Giunta della Regione Umbria, in favore della laicità delle istituzioni. Il Dott. Magnani è quindi intervenuto sull'incompatibilità fra la descrizione scientifica e la descrizione religiosa del mondo, citando fra l'altro l'inconsueto silenzio dei *mass media* sulla celebrazione del centenario della pubblicazione della teoria della relatività di Einstein. Molto interessante anche la trattazione delle due diverse descrizioni di Socrate da parte di Platone, un Socrate agnostico nei suoi scritti giovanili che diventa stranamente religioso negli scritti maturi di Platone, un argomento trattato dal Prof. Marcello Ricci (autore fra l'altro di un libro su questo argomento).

Negli altri interventi sono stati esaminati i recenti problemi derivanti dalla difficile convivenza fra la Chiesa Cattolica e lo Stato Italiano quando questo rivendica la propria laicità; in tal senso sono state più volte ricordate le pesanti ingerenze sul prossimo referendum sulla famigerata legge 40 che regola la fecondazione assistita in Italia. Una legge osteggiata prati-

camente da tutto il mondo scientifico eppure fortemente voluta, contro ogni logica, dal nostro Parlamento. Così come contro ogni logica è ora difesa dalla parte più reazionaria della Chiesa Cattolica. Difesa in tutti i modi, anche al costo di violare palesemente l'impegno di non ingerenza nella politica italiana; ad esempio invitando esplicitamente gli italiani a non andare a votare per il referendum che potrebbe per lo meno migliorarla in modo consistente. Evidentemente l'astensione, confidando nel disinteresse causato dall'ignoranza, è l'unico mezzo, per chi è consapevole di essere irrimediabilmente in minoranza nel paese, di veder comunque affermate le proprie idee.

Da segnalare, infine, la meritevole iniziativa di Andrea Maori che ha proposto di costituire in Umbria il primo osservatorio permanente sulla laicità; visto l'entusiasmo con cui è stata accolta dovrebbe vedere la luce in breve tempo. Della giornata ha parlato anche il Telegiornale regionale di RaiTre, dando all'evento una buona visibilità seppure con qualche giorno di ritardo.

Alessandro Chiometti
jody_05100@yahoo.it

Dal Circolo di Palermo

Le "radici cristiane" uscite dalla prima bozza di stesura dello Statuto siciliano ritornano come "ispirazione"!

In un clima di felicitazioni reciproche di Palazzo è stato approvato il nuovo Statuto della Regione Siciliana in sostituzione di quello che, seppur frutto di compromesso tra il nascente Stato Italiano ed il notabilato dell'Isola, conservava una dignità ed una pregnanza di contenuti che il nuovo documento è ben lungi dal possedere. Intanto, mentre il vecchio Statuto si conformava alla luminosa tradizione liberale della tripartizione dei poteri, questo altera sostanzialmente e spesso maldestramente le relazioni tra i poteri legislativo ed esecutivo a vantaggio di una Presidenza immaginata come un'erogatrice di legittimità che si proietta sull'Assemblea ridotta ad una sorta di Consiglio di consulenza o, se vi piace, come un gabinetto reale.

Il nuovo Statuto nasce nel chiuso delle stanze del Potere regionale, senza

DAI CIRCOLI

alcun coinvolgimento della società. In sostanza la Regione patrocina un dialogo interreligioso partendo dal punto fisso che i valori cristiani sono patrimonio ed ispirazione delle proprie comunità quasi che esistano comunità rigidamente definite da una dottrina religiosa e non popolazioni con valori culturali i più diversi, ivi compresi quelli laici o atei. L'idea di comunità religiosamente definite è medioevale, estranea alla cultura moderna, fondamentalistica e rigettata anche dalle componenti più illuminate della stessa cultura cattolica. Contiene in sé il germe della contrapposizione che può diventare violenta e financo cruenta. Il dialogo interreligioso deve avvenire tra le persone dentro comunità aperte, laiche e che privilegiano i

valori della libertà, della democrazia, della reciproca solidarietà. Il concetto di coesistenza è inaccettabile, perché presuppone entità monolitiche che appunto "coesistono", ma che potrebbero anche scontrarsi.


Il patrimonio storico culturale della Sicilia è costituito da diversi ed importanti filoni culturali a cominciare, per restare vicini, dal liberalismo risorgimentale, dalle lotte contadine per la fine del latifondo, dalla grande cultura meridionale degli anni sessanta. Tutta la letteratura siciliana, specchio della nostra società, riflette valori di umanesimo, di laicismo, di ricerca critica della verità. Sciascia, Bufalino, Vittorini, Pirandello, Verga e quanti hanno illustrato con le loro opere la realtà

della nostra Sicilia ne sono fulgida testimonianza. Ci dispiace molto che un preambolo allo Statuto sanfedista che esclude i valori più profondi della società e della cultura siciliana venga approvato, assieme ad uno Statuto che si muove sulla stessa linea di sfascio dei valori costituzionali delle modifiche alla Costituzione apportate dal Senato, da quasi tutta l'Assemblea Regionale Siciliana. Scriveremo ai deputati laici e meridionalisti del Parlamento italiano la nostra protesta invitandoli a rigettare una visione della Regione assai lontana da quella pensata dai grandi Padri dell'Autonomia a cominciare dal Sen. Alessi.

Pietro Ancona

pietroancona@tin.it

RECENSIONI

 **ADRIANO PETTA e ANTONINO COLAVITO**, *Ipazia, scienziata alessandrina*, ISBN 88-488-0284-2, Lampi di stampa, "I libri di Alice.it 2" (www.lampidistampa.it), Milano 2004, pagine 287, € 15,00.

L'8 marzo del 415 – o più esattamente "nel mese di marzo durante la quaresima, nel quarto anno dell'episcopato di Cirillo, sotto il decimo consolato di Onorio ed il sesto di Teodosio" – [1] Ipazia fu massacrata ad Alessandria dai sicari del futuro santo, l'allora vescovo Cirillo. Figlia del matematico e astronomo Teone, considerata la naturale continuatrice del pensiero di Platone e di Plotino nonché scienziata eclettica, fu una strenua sostenitrice della ricerca, della ragione critica e del confronto di idee.

Cirillo, tanto per mettere un punto fermo, era succeduto nel 412 allo zio vescovo Teofilo, degno di essere ricordato per aver dato consistenza all'editto del 391 dell'imperatore Teodosio cancellando quanto fosse privo di un "marchio di garanzia" cristiano. Quindi fra un massacro d'ebrei e di pagani, di filosofi e di scienziati, sembra che abbia trovato anche il tempo di dar fuoco alla Biblioteca d'Alessandria.

Per tornare a Ipazia ed al suo tempo bisogna andare a cercare notizie di questa pulizia etnico-religiosa fra le righe di opere sfuggite agli occhiuti censori cristiani solo perché frammi-

ste ad argomenti apparentemente "neutri". Damascio, filosofo neoplatonico, un secolo dopo ad Atene, anch'egli vittima della persecuzione antifilosofica questa volta condotta da Giustiniano, narra che Ipazia "era solita indossare il mantello del filosofo ed andare nel centro della città. Commentava pubblicamente Platone, Aristotele, o i lavori di qualche altro filosofo per tutti coloro che desiderassero ascoltarla. Oltre alla sua esperienza nell'insegnare riuscì a elevarsi al vertice della virtù civica" [2].

Il cristiano Socrate Scolastico riferisce che ella "ottenne tali successi nella letteratura e nella scienza da superare di gran lunga tutti i filosofi del suo tempo" ed essendo la naturale erede della «scuola di Platone e di Plotino, lei spiegò i principi della filosofia ai suoi uditori, molti dei quali venivano da lontano per ascoltare le sue lezioni".

E fu proprio la disponibilità a partecipare le sue conoscenze con chiunque avesse voglia di ascoltarla e discutere con lei che le risultò fatale. In una di queste occasioni il "pio" Pietro il Cireneo, detto il Lettore, a capo di un manipolo di cristiani zotici e assatanati, i parabolani, ovvero i monaci della Nitria, braccio armato del vescovo Cirillo, fu l'artefice della sua aggressione. Fu un vero e proprio rito sacrificale iniziato per le strade della città e concluso, anzi "celebrato" nella chiesa del loro dio, il tempio

del Cesareo. Ipazia fu denudata e linciata; ancora viva le furono cavati gli occhi e poi fu squartata con le unghie e con conchiglie affilate; le membra macellate furono in parte disperse per la città, in parte arse.

La cultura che ha generato la filosofia neoplatonica, l'ellenismo e il rispetto per l'alterità, le vere radici della civiltà occidentale, sono sconfitti dal settarismo del cristianesimo emergente. Siamo al culmine d'uno scontro di potere fra una cultura millenaria che ha ormai raggiunto traguardi avanzati, emblematicamente rappresentata dalla Biblioteca d'Alessandria, e l'oscurantismo fideistico che su ottusità, miseria e ignoranza costruirà le basi per imbeccherare e prevaricare i poveri di spirito con l'illusione di "primato" ben al di là da venire. È lo scontro fra l'elaborazione razionale dell'osservazione e il farneticare del misticismo religioso, fra il pensare ed il credere.

Già, perché con il massacro di Ipazia e con la ricordata distruzione della Biblioteca d'Alessandria si cancellano millenni di sapere, acquisizioni matematiche, fisiche, astronomiche e tecnologiche, sì, proprio tecnologiche, che rimarranno celate all'umanità per più di un altro millennio [3]. Ed in questo Ipazia fu protagonista: le si attribuiscono l'areometro, strumento per misurare il peso specifico dei liquidi, la cui più antica descrizione si trova in una lettera che Sinesio di Cirene,

RECENSIONI

suo allievo, le scrisse verso il 400. Si parla anche di un astrolabio piatto e d'altri strumenti per misurare il livello dell'acqua e per distillarla. Addirittura c'è chi ritiene che lo stesso Leonardo da Vinci abbia preso spunto da testi e disegni (ma quali?) di scuola alessandrina miracolosamente giunti a lui.

Dei suoi innumerevoli allievi sono giunte a noi solo alcune lettere di Sinesio, seguace dal comportamento contrastante: è sì un fedele allievo, ma sembra sposare solo a parole gli insegnamenti di colei che chiama "madre, sorella, maestra e benefattrice", in quanto, pur dubbioso, verrà a patti col potere cristiano emergente accettando l'investitura di vescovo di Tolemaide: esempio di libero arbitrio, di doppiezza, di saggio opportunismo o solo un gran burlone visto anche il suo *Elogio della calvizie?* Sinesio racconta che si macerò sei mesi prima di battezzarsi per poi poter accettare la carica di vescovo al fine di intercedere a favore dei diseredati; Ipazia invece, rifiutando una conversione di comodo, preferì affrontare la morte piuttosto che chinare la testa al potere ecclesiale. È un confronto "duro" fra il compromesso e la coerenza che in *Ipazia, scienziata alessandrina* viene evidenziato nelle sue parole: "Se mi faccio comprare, non sono più libera. E non potrò più studiare. È così che funziona una mente libera: anch'essa ha le sue regole".

Del resto è difficile trarre conclusioni certe dal momento che i documenti su Ipazia sono scarni. Dei suoi scritti si ricorda il *Corpus Astronomico*, un commento all'*Aritmetica* di Diofanto, fondatore dell'algebra nel III secolo, uno alle *Coniche* di Apollonio e la collaborazione col padre come risulta da una notazione di quest'ultimo: *Commento di Teone di Alessandria al terzo libro del Sistema matematico di Tolomeo. Edizione controllata dalla filosofa Ipazia, mia figlia*. Il resto è andato tutto perduto. Anzi è stato distrutto, cancellato, annientato dalla sete di potere del cristianesimo rampante. Già, proprio quanto oggi viene rivendicato come le nostre radici ... di intolleranza e di sopraffazione!

Il massacro di Ipazia può apparire incredibile sia perché è "troppo" raccapricciante sia perché il racconto dei fatti si deve ad autori posteriori come Socrate Scolastico, Giovanni Malala [4], Damascio, nessuno di loro testimone oculare. Tuttavia, nonostante i rari

e sparsi documenti, non solo tutti sono più o meno espliciti nel denunciare come mandante del massacro il vescovo Cirillo [5], ma un'ulteriore affidabile conferma della sua tragica fine è giunta a noi grazie ad un teste eccellente, Fozio, patriarca di Costantinopoli [6].

Ma come il corpo di Ipazia fu smembrato e disperso così anche il suo ricordo ha subito un'analogia sorte per cui in molti si son sentiti in diritto di andare ben al di là di un rispettoso omaggio alla sua integrità di libera pensatrice - "La voce alzate, o secoli caduti, / Gridi l'Africa all'Asia e l'innocente / Ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti" (Vincenzo Monti) - fino a darle delle caratterizzazioni al limite dell'offensivo. Mario Luzi, nella sua *pièce teatrale Libro di Ipazia* del 1978, ne ha tratto un'esegesi di raro lirismo cosmico al limite del trascendente, tanto da farla apparire quasi una "cattolica postconciliare", si direbbe "del dissenso" - *Ebbene, parlava nell'agorà a molta gente. Parlava di Dio presente e l'ascoltavano in silenzio* - e fa dire a Sinesio: "Sostengo che questa è la pienezza cristiana del destino: essere pronti all'evento, lasciare che la sua forza ci traversi finché possa riplasmarsi e fonderci". Non a caso CL l'ha ammucchiata fra i suoi santini. Ma questo è il destino delle vergini - così almeno Ipazia ci è stata tramandata per quanto sembra solo certo che non avesse marito - ovvero l'essere anche martire per mano dei più zotici e fanatici settari che se non si son potuti accanire sul suo corpo, hanno fatto scempio della sua memoria con quelle "caricature" sfornate nei secoli dalla ricorrente *new age* della dabbennaggine eternamente ubriaca di astrologia, occultismo, misticismo, teosofia, magia, cabbala, spiritismo e di altre fantasiose credenze.

Chi era realmente Ipazia? Sicuramente un esempio di quanto sia pericoloso l'insegnare a pensare e quanto invece la catechesi del credere sia produttiva per ralleverare gli ottusi e selezionare gli opportunisti, "carne da prece" sempre abbondante e disponibile oggi come in ogni tempo. Del resto gli assassini di Ipazia rimarranno per secoli un esempio squalificante se lo stesso Galileo, nelle sue *Considerazioni al Tasso*, definisce i cavalieri della *Gerusalemme*, emblema deterioro del mercenarismo fideistico e sanguinario, "creduli, corvivi e leggieri ... pappatori e parabolani". Sì, proprio parabolani.

Quanto sopra vuole essere una premessa, per quanto frammentaria, utile ad introdurre una figura nota, ma non abbastanza conosciuta ed offrire nel contempo una chiave di lettura per affrontare *Ipazia, scienziata alessandrina*, un libro stranamente scritto a quattro mani; "stranamente" perché ognuno degli autori ha le "sue" pagine e usa una "propria" calligrafia. Colavito è un filosofo, Petta uno storico, e si alternano dando voce a Ipazia ed a Shalim, suo allievo prediletto. Tanta competenza e documentazione non sono però formalizzate in un saggio, ma in un romanzo storico. E si sa, i romanzi più che narrare accadimenti - che tuttavia in questo libro abbondano - ci raccontano memorie, sogni, riflessioni, sentimenti, sensazioni, gioie e tormenti di chi scrive. Ipazia si offre come un'occasione unica, si direbbe la musa di un viaggio interiore.



Il racconto si basa sui fatti già enunciati ed è Petta che li narra arricchendoli di incisi, aneddoti, atmosfere. A Colavito, *in corsivo*, il compito di svelare Ipazia negli aspetti più intimi. È un dialogo continuo in cui la realtà, la strenua difesa della ragione dalla soverchiante, sanguinaria, misogina otusità fideistica, sfuma nell'incertezza e nell'impalpabilità delle emozioni.

È un crescendo di "intensità": "... la mia vista ... è offuscata da fili sfrangiati di nebbia», «le fiammelle che si sprigionano dalle lucerne tremolano», «nella calda oscura ombra e nella solitudine invasa soltanto dal fragore assordante delle cicale», «È la dodicesima ora, il

RECENSIONI

mare comincia a riflettere il porpora e l'oro del tramonto", finché, con la morte di Ipazia, "Su Alessandria è calata la sera". Ombre e luci scandiscono il percorso interiore degli autori legati come un tutt'uno in un sogno che culmina nell'incubo del massacro finale.

Martirizzata come una vittima sacrificale, smembrata e dispersa come in un rito dionisiaco rivitalizzante, Ipazia ben si presta a risvegliare e a dare voce ai più diversi e nascosti risvolti umani. Inoltre la si narra oltre che colta, intellettualmente disponibile, di grande e raffinata intelligenza, anche bellissima. Ma di quale bellezza? Forse è Pallada [7] che meglio la descrive: "Quando ti vedo mi prostro, davanti a te e alle tue parole, / vedendo la casa astrale della Vergine, / infatti verso il cielo è rivolto ogni tuo atto / Ipazia sacra, bellezza delle parole, / astro incontaminato della sapiente cultura".

Dunque è facile intuire quel tipo di splendore che emana dalla persona indipendentemente dal fisico: il *carisma* che si tramuta in *fascino*, la calamita irresistibile a cui si soggiace con la mente e con il corpo quando stima e rispetto sfumano nella grandezza delle emozioni che simili figure interiori evocano. Ipazia è dunque "troppa" per un solo uomo. Ecco perché Petta e Colavito si son messi in due a scrivere e quel che inizialmente avevano progettato come un romanzo storico alla fine diventa un vero e proprio romanzo d'amore. Ma chi è che alla fine viene smembrata? È Ipazia assunta a simbolo, anzi mito di tolleranza e razionalità o sono tutte le donne del mondo? Oppure una donna? Una sola, idealizzata in un amore sublimato in un fugace e casto amplesso di baci e rimpianto perché irripetibile: "È notte. Dolce come un seno di donna, amara per un bacio perduto". Irripetibile come un mito. Irripetibile come una realtà svanita per sempre.

I due autori, ognuno da par suo, corteggiano in lei tutte le Ipazie del mondo perdute per sempre come mito e come donna e lo fanno fino a toglierle il respiro plasmandone una figura che va ben oltre ogni limite di credibilità terrena. Cosa che in un lettore troppo coinvolto rischia di suscitare sensazioni contrastanti ed in qualcuno, perché no, anche sentimenti di gelosia.

Se non fosse per il rispetto nei confronti del profondo dolore che traspa-

re fra le righe del libro, verrebbe da dire in modo irriverente che gli autori ne fanno una "maggiorata etica". E qui vien da pensare anche ad una Ipazia figlia di Teone, razionale e poco incline alla fabulazione, "solo" donna e non madonna, vissuta per essere consolatrice del pensiero quotidiano e non per farsi martire di una credenza, che forse non si sarebbe mai riconosciuta in una rappresentazione ancora una volta fin troppo idealizzata. Parafrasando Jessica Rabbit, par di sentirla schermirsi: "Non sono un simbolo, è che mi disegnano così".

Note

[1] Socrate Scolastico (380-450), *Historia Ecclesiastica* in sette libri.

[2] Damascio (480-550), *Vita di Isidoro nel Suda*.

[3] A Ctesibio (III sec. a.C.) si attribuiscono numerosi marchingegni (una pompa idraulica, macchine a vapore per regolare l'apertura e la chiusura delle porte, un organo idraulico ed un teatro con automi). Erone di Alessandria (I-II sec.) rielaborò vari ingegni meccanici (cremagliere, viti, catene di trasmissione, eliche, ingranaggi moltiplicatori, stantuffi, valvole) allora già in uso da secoli. Maria l'Ebreia (III sec.) – alchimista allora ma in realtà fondatrice della chimica moderna – mise a punto strumenti e tecniche ancor oggi di uso quotidiano fra cui primi apparecchi distillatori e il ... "bagnomaria" (Lucio Russo, *Una Rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli).

[4] Giovanni Malala (491-578 ca.), *Chronicon*.

[5] Socrate Scolastico ad esempio non indica esplicitamente Cirillo come il mandante, ma scrive che "nulla può essere più lontano dallo spirito del cristianesimo che permettere massacri, violenze, ed azioni di quel genere". Damascio è più diretto "Cirillo si rose a tal punto nell'animo che tramò l'uccisione di lei in modo che avvenisse al più presto" e aggiunge "Questo crimine portò vergogna alla città". Giovanni Malala è ancora più esplicito: "In quella occasione gli Alessandrini, autorizzati ad agire dal vescovo, di propria mano gettarono ad ardere nel fuoco Ipazia, la celebre filosofa della quale si tramandano grandi cose". Comunque il ruolo di Cirillo è ampiamente confermato anche da un suo sostenitore, Giovanni vescovo di Nikiu, per il quale il linciaggio rappresentò addirittura un'appropriata fine, infatti "tutte le persone circondarono il patriarca Cirillo e lo chiamarono 'il nuovo Teofilo' perché aveva distrutto gli ultimi resti dell'idolatria nella città".

[6] Fozio (827-898 ca.) nel IX sec. recuperò quasi per caso la *Storia ecclesiastica* dell'ariano e quindi perseguitato Filostorgio, nato verso il 370, perciò coetaneo di Ipazia, e molto probabilmente anche testimone del misfatto. Fozio non è certo un apostata e quindi non vede Filostorgio di buon occhio, tuttavia non può fare a meno di riassumere l'accaduto così: "L'empio [ovviamente Filostorgio] a questo punto dice che, al tempo del regno di Teodosio II quella donna fu fatta a pezzi dai sostenitori della consustanzialità" (*Biblioteca*, cap. 40).

[7] Pallada (350-415), *Antologia Palatina*.

Marco Accorti, sama@tosnet

PEPE RODRÍGUEZ, *Dio è nato donna*, Editori Riuniti, Roma, marzo 2000, pagine 287, € 14,46.

Chi credesse di apprestarsi a leggere un testo d'argomento riconoscibilmente ateo, con questo libro rimarrebbe deluso. *Dio è nato donna* è piuttosto un libro d'antropologia, scienza che lo psicologo Rodríguez utilizza a sostegno di un'idea originale: la concezione di un dio era nata come concezione di una dea, prima di venir usurpata dall'affermazione della visione androcentrica del mondo. Il percorso è tortuoso ma, sebbene l'autore non abbia un eloquio immediato, l'approccio antropologico rimane soddisfacente a farci capire molti nodi dello sviluppo culturale e sociale della scimmia uomo. Rodríguez ripercorre la figura di Dio, *deus otiosus* appartato dalle cose umane, che diventa il vecchietto cattolico, lo ieratico Shiva induista, il politico El dei cananei, l'animalesco Osiride egiziano, fino al Caos ellenico e al Big Bang della scienza contemporanea. Tutti "dio", in un'estensione di significato che potrebbe comprendere l'universo stazionario che teorizza l'auto-creazione continua della materia cosmica. E che domanda ritroviamo nel libro!: esisteva Dio 10⁴³ secondi prima del Big Bang? La traccia apertamente teo-critica si snoda solo adesso, prima di lasciare spazio all'antropologia. Se esistesse Dio, avrebbe fatto un pessimo lavoro creando esseri viventi così deboli ed imperfetti; sarebbe un dio senza esperienza e senza abilità o, viceversa, sarebbe un dio che gode a creare vite così precarie. Un dio che giocò ad anticipare la teoria dell'incompletezza di Gödel?

RECENSIONI

Mentre il racconto della specie umana si sviluppa, Rodríguez c'informa che la sua analisi serve a far nascere delle riflessioni che si estendono anche al divino. I fatti che egli narra trasformano e demitizzano l'uomo da "creatura di dio" a semplice erede delle scimmie arboricole. Dal 30.000 a.C. al 3.000 a.C. prosperò la Grande Dea unica. Poi non ci fu un colpo di stato culturale, ma una variegata concausa di fenomeni economici e socio-politici che portarono sul "trono" delle divinità l'uomo. La cultura patriarcale cancellò quella patrilineare, e ridisegnò a suo piacimento le mitologie divine. Il pianeta Terra si formò circa 4.600 milioni di anni fa. I primi ominidi (Proconsul) apparvero 23 milioni d'anni fa. Via via l'evoluzione, tra 2,5 e 0,04 milioni di anni fa, ammise varie specie di *Homo*, tra cui quella attuale, vecchia di soli 40.000 anni sulla linea evolutiva dell'*Homo rodhensiensis*. L'apparizione degli esseri umani fu molto diversa da come dice la Genesi. Alla comparsa dell'Uomo contribuirono, sì, terra e fango, ma non in senso biblico, bensì sotto forma degli enormi sconvolgimenti geologici del Rift (territorio dell'attuale Mozambico). Alla fine del Miocene, lo sprofondamento di quella parte di mondo alterò tutte le nicchie ecologiche, ragion per cui alcuni primati dovettero abbandonare la vita arboricola e adattarsi alle nuove savane che ne prendevano il posto.

L'Uomo non è stato creato da Dio, e non è speciale rispetto ad altre creature viventi. Il DNA umano ha proteine che concordano con quelle degli scimpanzé al 99% (le differenze sono minori che fra ratto e topo). E il discorso dei cromosomi è analogo. Circa 4 milioni di anni fa, gli australopithecini intrapresero un'avventura fondamentale: il bipedismo, la postura eretta. Essa fu una conseguenza di una malformazione del bacino capitata ad un individuo. Tale "errore" fu in seguito trasmesso per via genetica e finì col mutare la struttura ossea della specie. Il mutamento del bacino incise pure sulla posizione della vagina, che per questo motivo da allora è all'origine di quel dolore del parto mitizzato nella famosa maldicenza divina scritta nella Genesi (3,16).

Il primo *Homo* apparve 2,5 milioni di anni fa e, con lui, la lavorazione della pietra; 1,9 milioni di anni fa ecco l'*Homo habilis* e l'*Homo ergaster*, protagonisti di un secondo salto evo-

lutivo: il cervello si struttura in due emisferi, e il lobo frontale acquisisce un marcato sviluppo. Motori di ciò: il bipedismo (che richiede una gestione più evoluta del movimento) e la dieta carnivora (che implica un differente metabolismo basale). In 4 milioni di anni, il cervello passò dai 426 grammi di quello degli australopithecini ai 1.300 grammi di quello dell'*Homo sapiens*. L'aumento della massa del cervello si accompagnò al progresso della cultura. Il terzo fondamentale salto ci fu 1,8 milioni di anni fa: il linguaggio. L'*Homo habilis* già costruiva i propri attrezzi, ma ora aveva bisogno di trasmettere ai suoi discepoli le conoscenze tecniche che accumulava. Il poter "parlare" necessita di specifiche caratteristiche fisiologiche della base del cranio: gli australopithecini non l'avevano, l'*habilis* sì. Per arrivare ai principi del linguaggio come lo intendiamo oggi, bisogna aspettare fino a 400 mila anni fa, quando fu raggiunta l'integrazione fra suoni e simboli.

Rodríguez ci porta sul piano della psicologia infantile (soprattutto con Piaget) per spiegare questo fondamentale passaggio evolutivo, e la cosa diventa intrigante. Il bambino spiega i nomi degli oggetti in base alle loro proprietà e perciò non tollera di chiamare l'inchiostro latte o il latte inchiostro. Il bambino non dissocia l'essere dal nome dell'essere; Piaget riferisce il caso di una bambina di 9 anni che così rifletté: Dio deve esistere, dal momento che ha un nome! Il Vangelo di san Giovanni inizia con "In principio era la Parola, e la Parola stava con Dio", a sottolineare l'immenso potere della parola, tanto che al dio della Genesi bastò pronunciare i suoi desideri e quei desideri crearono le cose dell'universo. Uno dei testi mesopotamici da cui venne scopiazzata la Bibbia, l'*Enuma Elish*, scritto otto secoli prima in lingua accadica, già conteneva il concetto che niente può esistere finché non ha un nome. Tale formula è presente anche nei miti del III millennio a.C. quando le dèe, grazie al potere della parola (*inim*), potevano creare.

Piaget ci aiuta a individuare il percorso che l'uomo attuò per giungere a dio. In una prima fase, a sua disposizione erano solo pochi rudimenti verbali utili ad esprimere l'idea che c'era "qualcosa" fuori di sé. Poi il suono-segno evolse e si migliorò: nacque un pre-dio collegato ai fenomeni naturali

(pioggia, tuono, sole, luce), che in seguito vennero rappresentati nei vari attributi degli animali. Col migliorare del grado d'astrazione esprimibile, "dio" si arricchì. E di pari passo avvenne una frattura fra la generica società degli uomini e un gruppo di uomini particolari, che potevano dominare le parole-oggetto: i futuri sciamani. I bambini pensano che il nome dà vita all'oggetto: è questa la credenza di base dei miti religiosi della "creazione". Ogni cultura crede nel potere creatore della propria lingua. Gli indù fanno derivare tutte le cose dalla sillaba sanscrita OM, oppure AUM. Essa rappresenta Brahma, il quale è sia creatore sia conservatore (Visnù) sia distruttore (Shiva). Anche in Africa (per esempio presso i Dogon) credono alla creazione per mezzo della parola, che fu immobile al principio dei tempi, e poi cominciò a vibrare causando l'esistenza delle cose. Per gli ebrei, la parola più sacra è yhvh (yavé), che è il nome di Dio. Fu una parola così sorvegliata che gli antichi saggi la comunicavano ai propri discepoli solo ogni sette anni. Alcuni kabbalisti hanno perfino sostenuto che Dio creò basandosi sull'alfabeto ebraico.

Un altro passaggio su cui si attarda l'interesse speculativo di Rodríguez riguarda i simboli. I simboli dell'uomo sono infiniti, e servono per esprimere fatti e idee di qualsiasi tipo. All'inizio della sua storia, l'uomo, procedendo per analogia, interpretò i fenomeni che osservava, e così costruì piano piano una ragionevole visione dell'universo. Più tardi, egli intuì le relazioni fra un fenomeno, come la pioggia, ed una causa; ma il suo pensare antropocentrico gli suggerì che la causa della pioggia doveva essere collegata a "qualcuno" che "voleva" farla precipitare. Da qui, l'*Homo sapiens* pensò di poter dominare la pioggia incidendo su quel qualcuno che la causava. Adesso gli elementi erano sufficienti per costruire una cosmogonia coerente. Ma di che sesso poteva essere quel qualcuno se non femmina? Solo una femmina era in grado - per analogia - di "produrre", pioggia come qualunque altra cosa. Questo tipo di ragionamento persiste ancora oggi, e si chiama "pensiero magico". Secondo tale presupposto, le parole, i nostri pensieri, le nostre azioni, sono in grado di provocare o prevenire un evento. Così, incrociare le dita, portare amuleti addosso o

RECENSIONI

pregare i santi, terrebbero lontani gli eventi sfavorevoli.

In psichiatria, questi sono comportamenti ossessivo-compulsivi. La scienza e la razionalità odierne soddisfano molte domande, ma non quelle sul dopo la morte; ed è proprio qui che s'innesta la magia con le sue "spiegazioni" e le sue promesse illusorie. Senza il pensiero magico, dice Rodríguez a pag. 93, l'uomo sarebbe rimasto ai primi stadi dell'evoluzione. Dall'elaborazione dei simboli si passò a quella dei miti. Il mito fornisce una spiegazione a ciò che è percepito attraverso i sensi. Dio cominciò ad esistere in quanto "dimostrato" dal mito; ciò aiutò l'umanità a sopravvivere in un mondo duro e complesso, pieno di incertezze quindi di angosce. Col mito, passiamo da un mondo senza senso a uno che ne ha.

Si pensa che la religiosità sia collegata alla consapevolezza della morte, ma in realtà non c'è uno stretto rapporto. Elefanti e scimpanzé hanno un profondo senso della morte, ma non risulta abbiano religioni. I rituali funebri ed il comportamento religioso non si sono sviluppati assieme. Non è certo, ma sembra che l'*Homo erectus* usasse la sinopia un milione e mezzo d'anni fa, forse come amuleto *post-mortem*. Ci sono tracce di pratiche funebri di 300 mila anni fa, anche queste incerte. Le prime vere sepolture datano invece 6 mila anni fa; perché così in ritardo non si sa, ma è ovvio che la coscienza della morte sia di molto precedente. Con l'evolvere delle credenze religiose, i riti si complicarono. Da cui la perplessità: la morte agevolò le religioni, oppure fu il cerimoniale religioso a trasformare il lutto? Emile Durkheim era sicuro che la religione non solo ha preceduto, ma anche causato i rituali funebri.

La credenza dell'anima è tipica delle mentalità più primitive. L'aldilà sorse come meccanismo che placava l'angoscia della morte, ma anche come strumento dottrinale in grado di controllare il soggetto attraverso la speranza di una sopravvivenza *post-mortem*. Entrambi i meccanismi costituirono il cuore delle grandi religioni di 4 mila anni fa, ma non appaiono sufficienti a motivare l'insorgenza di questa credenza. La morte, infatti, era per i primitivi una questione giornaliera e perciò sostanzialmente indifferente. E poi si sa che l'idea di una ricompensa

dopo la morte è del tutto assente nelle società primitive. Pertanto, è più plausibile la teoria di un'anima sopravvissuta spiegata dall'esperienza dei sogni. Platone, 400 anni a.C., s'incaricò di scindere anima e corpo (dualismo), cosa poi accolta dai cristiani.

Per quanto oggi ci pare difficile, la donna per molti millenni fu al centro della base economica ed esistenziale dell'umanità primitiva. Per 2 milioni di anni le femmine allevarono e accudirono la progenie, svolsero lavori fondamentali, procurarono il cibo alla comunità e rimasero ben dentro i ruoli di potere. I maschi invece avevano pochi rapporti con gli altri e vivevano in modo sostanzialmente indipendente. Questa forte differenziazione dei ruoli influi sulla sussistenza archetipa della Dea, che fu l'idea centrale per molti millenni. Ad un certo punto, però, verso il VI millennio a.C. le società preistoriche si trasformarono profondamente.

Si affermò il villaggio agricolo, quindi si impose la sedentarietà rispetto al nomadismo, la costruzione di abitazioni stabili, e di conseguenza la qualità della vita migliorò. Nuove tecniche di lavoro indussero i maschi a occupare posizioni sociali privilegiate, scalzando le femmine dalla precedente prerogativa produttiva. I ruoli si modificarono, e presto si approdò al patriarcato, e alle prime sciagurate affermazioni mitiche dell'inferiorità "naturale" della donna. In 6 millenni, si passò così da una società pre-agricola a una società urbana, basata sulla diseguale spartizione delle ricchezze e delle risorse. La gerarchia religiosa formulò sistemi di credenze specifici per incoraggiare, o proibire, ciò che più conveniva ad essa, come l'obbligo di "lavorare per dio". Alla fine del III millennio a.C., il potere secolare dominava su quello religioso. Studiando la teologia sumera, si capisce come, sul modello di quella società suddivisa in caste, si costruì un *pantheon* di 3.600 dèi differenti. E ancora, a modello della diversità umana, anche quegli dèi furono differenti. Nell'Epopea della Creazione (Enuma Elish) nel 1750 a.C., il dio è già maschio e forte: Marduk, il vincitore sulla Grande Dea, che adesso è malvagia.

La transizione all'agricoltura comportò stereotipi sessuali favorevoli all'uomo. Lo schiavismo subentrò dopo il III millennio a.C. Nel II millennio a.C. la

prostituzione commerciale femminile era pratica comune. La verginità era un valore economico convertibile, gli uomini si scambiavano le donne sempre all'interno della famiglia. Gli etnologi sono convinti che la riduzione delle donne a oggetto spiega l'origine della proprietà privata e dello Stato.

Calogero Martorana
calomarto@libero.it

📖 **VITTORIA FRANCO**, *Bioetica e fecondazione assistita. Le politiche della vita tra libertà e responsabilità*, ISBN 88-7989-927-9, Donzelli Editore, Roma 2005, pagine 165, € 12,90.

Questo libretto, completo ed equilibrato sull'argomento, esce con grande tempestività per chi voglia orientarsi in vista del prossimo referendum. Inizia con una breve storia della Legge 19 febbraio 2004, n. 40 ("Norme in materia di procreazione medicalmente assistita"), che spiega le ragioni per cui è stata varata una normativa non solo arretrata rispetto a quella europea, ma rispetto a pratiche ormai diffuse nelle cliniche: "su una materia così importante [...] si è giocata una partita di scambio politico all'interno della maggioranza e fra questa e le gerarchie ecclesiastiche". La sinistra, da parte sua, non ha saputo cogliere l'importanza della posta in gioco. Nel complesso, su questo problema la politica non è riuscita a svolgere un ruolo d'informazione e d'orientamento dell'opinione pubblica, mentre le cinghie di trasmissione confessionali avevano, al contrario, svolto un'accurata azione di *lobbying*.

Dopo un interessante esame delle "parole chiave" implicate nella discussione oggi in corso (fecondazione assistita, embrione, fecondazione eterologa), dei diritti in gioco e dello stato della ricerca biomedica, vengono affrontati i nessi tra bioetica, diritto e laicità. Vittoria Franco invita a riflettere sul fatto che "occorre legiferare su questioni sulle quali le nostre posizioni morali possono essere anche *inconciliabili* tra loro: non solo diverse, ma anche in conflitto". Di fronte a questo problema, è necessario innanzitutto distinguere tra *ethos* e *nomos*, tra i propri valori morali e legge: "bisognerebbe riuscire a fare quell'esercizio mentale, così salutare per tutti, credenti e non, che auspica va Bonhoeffer: agire 'come se Dio non

RECENSIONI

ci fosse', cioè prescindere da etiche precostituite e assumere il punto di vista delle persone concrete, collocandosi nello spazio pubblico comune al quale le scelte legislative sono destinate, sapendo che le decisioni possono ampliare o restringere libertà e diritti individuali". In questo senso occorre un "diritto mite", che non ceda alle

tentazioni paternalistiche e non invada la sfera delle scelte private. Non è legittimo, insomma, imporre per legge una e una sola concezione del bene.

Il libro è completato da una breve informazione sulle legislazioni vigenti in materia nei principali paesi europei e da un'appendice docu-

mentaria che contiene, oltre al testo della Legge 19 febbraio 2004, n. 40, il "Manifesto di bioetica laica" e il Rapporto Dulbecco "Relazione sull'utilizzo delle cellule staminali per finalità terapeutiche".

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

LETTERE

☒ **Il pluralismo di fatto**

Non è plurale, né pluralista, il pensiero di ciascun individuo. Ma sono plurali gli individui in quanto corpi viventi materiali: dunque come fatto oggettivo e non primariamente come fatto ideale. Perciò il pluralismo non è affatto, né potrà mai essere, "una gentile concessione di qualche mente più illuminata delle altre". Esso è piuttosto il contenuto intellettuale a carattere formativo delle singole coscienze di sé che vengono così a costituire un certo grado di consapevolezza sociale, come "densità" intellettuale.

Rispetto a questo la nostra associazione è fin qui mancata. La pluralità delle cose e dei viventi è prima di tutto un fatto oggettivo, poi e non per certo, un fatto ideale. E, in quanto fatto materiale veramente esistente non è da inventare, bensì "solo" da scoprire e da rispettare, in quanto *pluralismo di fatto*. Poiché la pluralità, l'eterogeneità e le proporzioni delle cose esistenti: non "il nulla" a cui sembra sottintendere l'alfa privativa della dizione a-teo, sono la vera antitesi, oggettiva ed intellettuale, esistente in sé e dunque da porre al contrario di tutto ciò che è creduto in assoluto. (Saluti e buon lavoro)

Massimo Vettori
Montelupo (Firenze)

☒ **Su Darwin**

Prestigiosa redazione, due parole su di una questione che mi sta a cuore. Ancora una volta a fatica ci siamo liberati da posizioni integraliste e pseudo-religiose grazie al comitato presieduto da Rita Levi Montalcini, e con questa vittoria non abbiamo solo salvato Darwin, ma anche un pezzo della coscienza collettiva, che a lungo andare, è più importante della riduzio-

ne o meno delle tasse. Questo è avvenuto senza che la Scienza abiurasse di fronte agli scolari in nome delle menzogne "creazioniste" come avrebbe prima o poi condotto il famigerato decreto del 19 febbraio del 2004, che cancellava dai programmi ministeriali di fatto, ogni riferimento alle dottrine evoluzionistiche. Mi sono unito allora anch'io al coro di Margherita Hack per dire: "La decisione di cancellare Darwin è stata vergognosa. A un certo punto ci è sembrato di regredire al Medioevo" ed ora a quello della stessa commissione quando afferma che "lo studio dell'evoluzione è essenziale per una visione integrale della vita". Col passare del tempo, anche quest'ultima teoria è stata integrata con l'ausilio di varie discipline collaterali.

D'altra parte non si deve pretendere che uno scienziato dell'Ottocento, fosse a conoscenza delle varietà di discipline che il Novecento ci ha dato di buono, come la Neuroscienza, che ha permesso a Edelman di estendere la teoria evoluzionistica fino ai processi cerebrali con il darwinismo neurale, o il professor Smolin, docente di Fisica all'Università di Pennsylvania, che la pone addirittura come struttura portante che sta all'origine della formazione degli universi in termini di selezione naturale, quest'idea originale la mette in rapporto alla meccanica quantistica. Ed allora a uno scienziato che dopo tanto tempo ci fa ancora pensare, non possiamo che dire a gran voce: grazie, Darwin!

Roberto Ettore Bertagnolio
roberto.bertagnolio@libero.it

☒ **Santa alleanza contro il referendum**

Il Capo del Governo Vaticano, cardinale Camillo Ruini, ha nuovamente ordinato alle sue truppe scelte di osta-

colare, propagandando capillarmente l'astensione, il raggiungimento del quorum che renderebbe valido il referendum abrogativo delle norme più ingiuste e crudeli della Legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita.

L'imponente mobilitazione generale è la più evidente dimostrazione di come la chiesa cattolica punti sul fallimento della consultazione per affermare definitivamente una legge che il papa in persona ha imposto al parlamento allorché il 22 maggio del 2003, ricevendone i promotori, espresse l'auspicio (che aveva tutto il sapore di un ordine perentorio) che quella legge venisse approvata al più presto. I papa-boys di entrambi gli schieramenti obbedirono. Ma la cosa più grave è che se questa pesante intromissione nella vita politica italiana avesse l'effetto sperato sarebbe messa a rischio non solo la legge per l'autodeterminazione delle donne sulle scelte riguardanti il loro corpo e la loro salute, ma verrebbe spazzata via anche quella minima parvenza di laicità delle nostre istituzioni, definitivamente sottomesse al vaticano.

E stavolta non c'è nemmeno un presidente del consiglio che, per quanto timidamente, abbia il coraggio di dire a Ruini di non intromettersi perché "purtroppo" c'è la Costituzione. Come fece Giuliano Amato nel 2000 allorché lo stesso Ruini, plenipotenziario del papa-re per il governo d'Italia, pretendeva che venisse annullata una manifestazione di cittadini in occasione del Gay Pride.

È venuto il momento di mobilitarci tutti per una Resistenza Laica contro la deriva clericale che sta travolgendo il nostro Paese.

Giulio C. Vallocchia
nogod@email.it

LETTERE

☒ **Sul prete arrestato: quale rapporto tra politica, religione e poteri dello Stato**

L'ultima vicenda giudiziaria del prete responsabile del centro leccese per immigrati presenta aspetti inediti dell'inarrestabile deriva dei principi di legalità e laicità. Le mobilitazioni, la veglia nel Duomo, i pronunciamenti degli ambienti ecclesiali, regionale e nazionale, potevano essere ispirati dalla riflessione, dalla comprensione dei mali terreni, aspettare l'esito degli accertamenti, avviati dalla Magistratura, anziché lanciare pesanti anatemi contro di essa. Ancor più deludente è sapere del coro istituzionale di solidarietà assicurato al vescovo di Lecce e al suo collaboratore.

Perché, allora, meravigliarsi del telegramma di solidarietà, inviato da Casini a Dell'Utri, dopo la sua condanna? Perché condannare la resistenza delle donne napoletane contro le forze dell'ordine? Perché disapprovare la denuncia dei potenti, incappati nelle disavventure giudiziarie? Perché preoccuparsi della onnipotenza vagheggiata da alcuni ambienti della politica verso gli altri poteri dello Stato?

L'ulteriore compromesso tra politici ed operatori di vertici confessionali non si limita ad accreditare una sorta di immunità per quest'ultimi, quasi costituissero un ceto nobile ed infallibile per il solo abito indossato, quanto a mantenere manchevolezze o vuoti dei pubblici poteri, definiti da religiosi, colpevoli e vergognosi (vedasi dichiarazione di Don Mazzi sul caso leccese), che vengono poi surrogati con imprese caritatevoli, su cui piovono i finanziamenti statali e tanti lasciti o offerte, per caso, in parte, scoperti, in una "altra" contabilità, sul computer di uno zio finanziere del Lo Deserto. Il primo responsabile dell'*equipe* medica che si mobilitò al tempo dei primi sbarchi di immigrati nel Salento, sull'esperienza vissuta e sui tanti episodi contestati, in passato, come quest'ultimo, a Lo Deserto, ha dichiarato che occorre rivedere le finalità dei centri e la loro organizzazione da affidare ad operatori statali professionali.

Ho inteso soffermarmi sulla natura e sulle problematiche di alcune funzioni pubbliche, surrogate da poteri confessionali, tralasciando d'occuparmi, delle preparazioni e dei metodi con-

testati alla persona dell'operatore. La gestione di una funzione, impropria e sempre sconsigliata, che gli stessi affidatari sono pronti a passar di mano, viene ugualmente difesa dalla gerarchia per il pericolo di vederla sovrapposta alle finalità, meno terrene, della fede professata.

Giacomo Grippa

giacomogrippa2000@yahoo.it

☒ **Folgorazioni**

Dopo Marcello Pera folgorato da Ratzinger, Giuliano Ferrara da Buttiglione, Ferdinando Adornato da Berlusconi, arriva il sorprendente Fausto Bertinotti folgorato addirittura dal padre di tutte le folgorazioni, Paolo di Tarso. Già nei giorni scorsi Bertinotti aveva stupito annunciando il suo progressivo percorso da ateo militante a ricercatore di dio. Ma la nuova rivelazione la ricaviamo da una sua confessione a Panorama del 25 febbraio 2005, da cui si apprende che: "Per la mia formazione due letture sono state fondamentali: la *Lettera a una professoressa*, di Don Lorenzo Milani, e le *Lettere di Paolo di Tarso*".

Un indomito frequentatore di una *mailing-list* di atei ha scovato quella che potrebbe essere stata la causa scatenante della folgorazione, eccola.

Dalla *Lettera di S. Paolo a Tito*: "Esorta gli schiavi a essere sottomessi in tutto ai loro padroni; li accontentino e non li contraddicano, non rubino, ma dimostrino fedeltà assoluta, per fare onore in tutto alla dottrina di Dio, nostro Salvatore".

Se fosse questa la lettera incriminata è facile ipotizzare il nuovo percorso ideologico di Bertinotti da Marx a Paolo di Tarso "Proletari di tutto il mondo, in nome di dio, rimettetele le vostre catene".

Giulio C. Vallocchia

nogod@email.it

☒ **Caro fratello ateo, ti voglio bene!**

Caro fratello ateo chi ti scrive è un umile peccatore cristiano che si è messo in cammino in cerca della Verità! L'uomo mai deve soffermarsi in qualche assoluta certezza ma ogni giorno deve mettere in discussione la sua fede più intima. Bisogna aprirsi al dialogo con ogni persona disposta

a condividere il proprio credo, mai soffermarsi nel dare condanne e nel costringere altri ad abbracciare la propria religione o pensiero.

Voi atei, cari fratelli, siete persone che dichiarate di non credere a Dio, per ciò rispetto il vostro pensiero e mai cercherò di persuadervi del contrario; il mio più intimo desiderio è invece di costruire dei ponti fra noi uomini di fede e voi non credenti, per lavorare insieme nel più ardito progetto di migliorare questo mondo nel nostro piccolo!

Spero insieme che in un fruttuoso dialogo si riesca a trovare valori universali etici che entrambi siamo disposti ad apprezzare! Entrambi, io cristiano e tu ateo, siamo uomini, persone appartenenti alla stessa specie umana, che per istinto siamo portati a non fare all'altro ciò che non vorremmo facessero a noi, che per l'istinto della sopravvivenza viene prodotto il sentimento della moralità, che necessita di darsi carico del patire altrui e del bene comune. Io penso però che non è solo un istinto naturale ma anche c'è in noi una specie di imperativo categorico kantiano in cui siamo portati al rispetto dell'altro, al relazionarci con il prossimo in una certa maniera! Nell'altro scopriamo la nostra vera identità e per ciò scopriamo il bisogno d'amore verso il prossimo.

Che bello scoprire che la forza più importante che muove ogni cosa è *l'amore* e questa è un'asserzione condivisibile da me e da voi, ed è per amore che proviamo compassione per chi soffre, che ci adoperiamo per migliorare noi stessi e il mondo che ci circonda, ed è sempre per amore che evitiamo di usare le armi, anzi aborriamo tutte le guerre e chi le fa. Esiste la dignità dell'uomo sopra ogni cosa e affinché ci saranno persone piegate dalla sofferenza e dalla miseria non potremo dormire tranquilli così sommersi dalla nostra opulenza che ci fa essere sordi e ciechi!

Spero di poter ricevere materiale dagli atei, per conoscere più in profondità il loro pensiero, e intanto se lo desiderate posso donarvi la mia testimonianza di un cammino di fede sempre nel rispetto delle reciproche posizioni!

Il poeta estinto

alberto7860@supereva.it

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Villella
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo
Margherita Hack
Piergiorgio Odifreddi
Pietro Omodeo
Floriano Papi
Valerio Pocar
Emilio Rosini
Sergio Staino

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su quello che fa l'UAAR?

Sottoscrivi la
NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR?

Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo?

Iscriviti alla
MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione
PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo?

Sfoggia le
ULTIMISSIME

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Quando la fine dell'anno è vicina è quindi consigliabile iscriversi per almeno due anni.

La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote **minime** sono (in euro):

Socio	1 anno	2 anni	3 anni
Ordinario	25	50	75
Quota ridotta*	17	34	51
Sostenitore	50	100	150
Benemerito	100	200	300

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

Ci si può abbonare a L'Ateo per uno, due o tre anni. L'abbonamento decorre dal primo numero utile.

1 anno	2 anni	3 anni
€ 15	€ 30	€ 45

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova, specificando chiaramente la causale.

PER CONTATTARCI

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 18 alle 22 del martedì)

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi preghiamo inoltre di comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

RECAPITI DI CIRCOLI

BERGAMO (Elio Taramelli)
Tel. 035.250667
bergamo@uaar.it

BOLOGNA (Roberto Grèndene)
Tel. 051.6130600
bologna@uaar.it

FIRENZE (Baldo Conti)
Tel. / Segr. / Fax 055.711156
firenze@uaar.it

GENOVA (Silvano Vergoli)
Tel. 0185.384791
genova@uaar.it

LECCE (Giacomo Grippa)
Tel. 0832.304808
lecce@uaar.it

LIVORNO (Rolando Leoneschi)
Tel. 333.9895601
livorno@uaar.it

MILANO (Mitti Binda)
Tel. 02.2367763
milano@uaar.it

MODENA (Enrico Matacena)
Tel. 059.767268
modena@uaar.it

NAPOLI (Calogero Martorana)
Tel. 081.291132
napoli@uaar.it

PADOVA (Flavio Pietrobelli)
Tel. 349.7189846
padova@uaar.it

PALERMO (Pietro Ancona)
Tel. 338.329 8046
palermo@uaar.it

PISA (Sergio Ghione)
Tel. / Segr. 050.501727
pisa@uaar.it

REGGIO EMILIA (Loris Vivi)
Tel. 0522.856484
reggioemilia@uaar.it

ROMA (Francesco Saverio Paoletti)
Tel. 346.0227998 - Fax 06.233249402
roma@uaar.it

TORINO (Giuseppe Arlotta)
Tel. 011.4334227
torino@uaar.it

TRENTO (Romano Oss)
Tel. / Fax 0461.235296
trento@uaar.it

TREVISO (Mario Ruffin)
Tel. 0422.56378 - 348.2603978
treviso@uaar.it

UDINE (Luigi Feruglio)
Tel. 0432.581499
udine@uaar.it

VENEZIA (Attilio Valier)
Tel. / Segr. 041.5281010
venezia@uaar.it

VERONA (Silvio Manzati)
Tel. 045.597220
verona@uaar.it

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

Scopi generali dall'articolo 2 dello Statuto

- a) *promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni concezione razionale del mondo, della vita e dell'uomo;*
 b) *sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e nel confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione;*
 c) *superamento del principio della libertà di religione in favore del principio del pari trattamento da parte degli Stati e delle loro articolazioni di tutte le scelte filosofiche e concezioni del mondo, comprese ovviamente quelle non religiose;*
 d) *riaffermazione, nella concreta situazione italiana, della completa laicità dello Stato lottando contro le discriminazioni giuridiche e di fatto, aperte e subdole, contro atei ed agnostici, pretendendo l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica e promuovendo la stessa abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione che fa propri i Patti lateranensi fra Stato italiano e Vaticano.*

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale. L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa. Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali. L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche. L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla news-letter mensile aperte a tutti.

Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali:
 L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea.
 La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union